

## FRANCESCO BOTTURI

La mia esperienza di soggiorno e di insegnamento all'Università degli studi di Lecce è legata a due ricordi dei primissimi inizi. Il primo riguarda la mia prima venuta a Lecce, nel settembre del 1990, per la presa di possesso amministrativo della cattedra di Filosofia della storia presso la Facoltà di Magistero. Giunsi non preannunziato in Presidenza di Facoltà, sconosciuto a tutti. Il Preside Bianco mi prese per un intruso o un seccatore in cerca di qualcosa. Rimasi un po' interdetto; l'equivoco si chiarì, ma insieme mi si chiarì che sotto quella scorza un po' rude c'era un personaggio appassionato e magnanimo, che mi diede subito il benvenuto con un'attenzione di ospitalità fattiva. Abitando io a Milano con famiglia, avevo il concreto problema di rendermi il viaggio e il soggiorno compatibili con la mia cittadinanza e con gli impegni accademici che in qualche misura conservavo presso il mio ateneo di provenienza, l'Università Cattolica. Si trovò la formula praticabile del mio orario di insegnamento, che mi permetteva di onorare il mio impegno – come cercai di fare con scrupolo –, senza rendermi la vita impossibile.

Il secondo ricordo è la mia partecipazione, poco tempo dopo, al mio primo Consiglio di Facoltà. Fu per me un'esperienza sconvolgente e quasi esilarante. Parte del Consiglio si risolse infatti con uno scontro verbale durissimo tra il Preside e l'oggi compianto prof. Angelo Prontera. Una scena del genere era per me un inedito assoluto, perché nel Consiglio della mia Facoltà di provenienza, se fosse successa una cosa simile, avrebbe creato uno scandalo gigantesco e avrebbe determinato (allora e in buona parte anche tuttora) rotture insanabili, forse per generazioni di docenti. Mi accorsi, infatti, – confermato tante volte nei quattro anni della mia permanenza effettiva all'Università di Lecce – che quel tipo di rapporto “furibondo” non significava di per sé rottura, ma appunto un certo tipo di rapporto. Per dirla in termini teatrali, la “sceneggiata” faceva parte della normale recitazione. Prontera poi era – come sa bene chi lo conobbe – l'uomo delle grandi esplosioni emotive; un aspetto del suo carattere così opposto al mio che me lo rendeva particolarmente simpatico. Col tempo, infatti, si instaurò con lui un legame di amicizia, vissuto a distanza ma reale; di cui mi sono accorto ancora una volta nel grande dispiacere della sua prematura scomparsa.

Ho ripreso questi due ricordi come bozzetti di impressioni iniziali che il tempo avrebbe confermato e approfondito. Ruvidità e accoglienza, conflitto e relazione, a cui si sarebbe aggiunto anche un terzo contrasto: solitudine e ospitalità. Contrasti che non consideravo e non considero tuttora come tra negativo e positivo, ma solo come tra positivi contrari. Pensai presto che il cittadino leccese avesse acquisito nel suo codice genetico la grande tradizione barocca – e con essa la *forma mentis* dei contrasti estremi e delle ingegnose “imprese” –, di cui è documento l'arte meravigliosa del città di Lecce. D'altra parte pro-

prio in quel tempo stavo terminando la mia lunga e appassionata ricerca sulla filosofia “barocca” di G. B. Vico – che sarebbe stato oggetto di discorso e di confronto con il prof. Verri e la prof. Belgioioso – e quindi portavo con me una sensibilità acquisita per il mondo poetico del barocco italiano meridionale, di cui trovavo a Lecce tante conferme e suggestioni; non solo nell’arte, appunto, ma anche nell’antropologia vivente. E tutto ciò mi interessava e mi piaceva molto.

Dicevo anche di solitudine e ospitalità, come di un contrasto tipico ed eloquente. Trovavo infatti un ambiente umano di straordinaria ospitalità, dove essere ospitali non è un’iniziativa, ma un modo d’essere che trova i suoi modi diversificati a tutti i livelli (si potrebbe ricordare che in quegli anni Lecce si distinse per l’organizzazione dell’emergenza conseguente all’improvvisa migrazione dall’Albania). Per la mia esperienza di ospitalità avrei qui da ricordare e ringraziare moltissimi dentro e fuori l’università. Mi limito a quanti mi furono prossimi, come il prof. M. Signore e la signora Anna e il Monastero di san Giovanni con la sua badessa M. Benedetta Grasso, presso cui potei disporre in tutto il mio soggiorno di una provvidenziale stanzetta, ma presso cui soprattutto potei condividere momenti e stile di una vita così densa di significato, per chi ha il dono di poterla capire. Assieme all’esperienza dell’ospitalità quella della solitudine, non perché fossi lontano da casa, ma perché l’ospitalità leccese era offerta da temperamenti forti e molto individuati, che perciò non riassorbiva, ma consegnava l’ospitato a se stesso lasciandolo anche e giustamente solo. D’altra parte la vita monastica che potei condividere era ed è un’icona di questo: vita comune e solitudine, *conversatio* e silenzio.

Esisteva, poi, una circostanza esteriore di solitudine – interrotta solo da una certa condivisione della cosa da parte del collega che si trovava nella mia stessa condizione di professore straordinario “in trasferta”, il prof. Walter Bernardi –, solitudine determinata dal fatto che, restando anche il fine settimana e l’inizio della successiva per poter svolgere un congruo numero di ore di lezione, a partire dal giovedì pomeriggio il Dipartimento di Filosofia si desertificava, lasciando ampio spazio per la meditazione, la lettura, la scrittura...

In questa cornice umana – come si vede per me rilevante – quale fu l’esperienza della vita accademica? Un po’ marginale per un verso, molto impegnata per un altro. Marginalità soggettiva per quanto riguarda la ricerca scientifica, perché non ci furono occasioni rilevanti di inserzione in progetti comuni, né la mia condizione pendolare me lo permetteva davvero. Ci fu, piuttosto, una certa attività convengnistica, varia e vivace a cui potei partecipare con interesse e con frutto; e anche con una certa soddisfazione estetica e culinaria, per il ricorrere di momenti conviviali memorabili.

Un impegno significativo vi fu invece a livello didattico, non per l’ampiezza del suo carico, ma per la sua organizzazione, a cui mi dedicai anche come Presidente del Consiglio di Corso di laurea. Si trattò di un lavoro di razionalizzazione del settore didattico, anche a seguito delle innovazioni mi-

nisteriali e in vista della trasformazione della Facoltà in "Scienze della formazione". Un lavoro che ebbe qualche buon frutto e che fu anche occasione non solo di tensioni, ma anche di scambi e di impegni comuni con molti colleghi. Un'esperienza questa – come quella leccese tutta – che ha costituito all'inizio del mio nuovo ruolo accademico un momento formativo importante, di cui ancora oggi godo i buoni frutti.



## OVIDIO CAPITANI

Non era incoraggiante<sup>6</sup>, nell'autunno 1961, quando incominciò il mio insegnamento nell'Università di Lecce come incaricato di Storia medievale (e moderna ad anni alterni) e di Paleografia e Diplomatica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Non era stato incoraggiante il viatico che maestri ed amici mi avevano dato: Che cosa vai a fare così lontano? In una Università sorta per finalità elettoralistiche, priva di infrastrutture scientifiche, come biblioteche, aule, spazi adeguati, priva di qualsiasi riconoscimento ufficiale – Lecce non era ancora riconosciuta come “libera Università” – nemmeno vera e propria Università perché priva della presenza di almeno tre Facoltà, in una Facoltà non autonoma perché retta da un Comitato tecnico non residente, costituito da tre ordinari (Nocera, di Perugia, già definito come “*non-c'era*”; Traglia di Roma, fratello di un cardinale; Spongano, l'unico vero salentino, di Bologna), che cosa ci vai a fare?

Cose in gran parte vere: ma quali alternative mi offrivano quei maestri ed amici anziani? Nulla o quasi. A trent'anni, libero docente, ma “assistente volontario”, redattore *non* in organico all'Enciclopedia Italiana per il Dizionario Biografico degli Italiani, opera di cui ogni giorno si preconizzava la fine imminente, senza alcuna prospettiva “romana” (mi era stato concesso un incarico alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, revocato nel giro di ventiquattro ore, per una “distrazione”, da chi lo aveva proposto e che, dopo tutto, era il mio maestro), non potevo aspirare nemmeno ad essere considerato un vero e proprio *outsider*.

L'unico appunto che *non* mi si poté fare per quella scelta era quello che l'avessi compiuta per miraggio di facili, cospicui – per l'epoca – guadagni. Con il 1961, infatti, in vista del riconoscimento ufficiale dell'Università di Lecce come Università parificata, stipendi e prebende che avevano attirato negli anni immediatamente precedenti nomi illustri di docenti disposti a “concedersi” e a spezzare il pane della scienza con i giovani studenti leccesi e salentini vennero aboliti: e su di un certo piano non era cosa di poco conto visto che i contratti con gli illustri docenti di cui dicevo prevedevano un certo numero di ore di insegnamento, anche concentrate in lunghi periodi (un mese, un mese e mezzo di solito), pagate con somme per il tempo altissime (sentii dire che si trattava di lit. 80.000 nette all'ora! E si era nel 1955-1960): l'unica gratificazione che mi rimase fu, in considerazione della lontananza della città rispetto ai luoghi di provenienza, il rimborso delle spese di viaggio (due volte al mese per una settimana di permanenza). Mi confortava, comunque, quanto mi diceva il maestro ed amico Raoul Manselli, che si era adoperato affinché

<sup>6</sup> Il prof. Capitani ha posto come titolo a questo suo scritto: *Non solo le luci di New York: note, ricordi, rimpianti*.

gli succedessi nell'insegnamento di Storia medievale, da lui tenuto tra il 1956 e il 1960, a condizioni non paragonabili a quelle fatte agli illustri docenti di cui parlavo, perché Manselli, scientificamente tra i più preparati tra gli illustri docenti cui accennavo, era solo un incaricato e solo nel 1960 vinse il concorso a cattedra, quando appunto gli subentrai io a Lecce: mi ricordava Manselli che in fondo l'unica cosa che dovesse importarmi era il poter studiare ed imparare ad insegnare, soprattutto in condizioni non ottimali.

D'altra parte a Lecce avevano trovato approdo amici e colleghi generalmente di ottimo livello, ma quasi tutti con qualche difficoltà interna all'ambito di provenienza della loro formazione scientifica: difficoltà – a parte il mio caso – oggettive (mancanza di spazio nella “sede naturale”), non “costruite” da elementi pregiudizialmente ostili. E difficoltà destinate a risolversi in breve tempo, come nel caso di Tullio Gregory che, ancora a Lecce (da Roma) quando ci arrivai io, vinse subito il concorso bandito dalla Sapienza allorché il maestro Bruno Nardi fu collocato in pensione.

Ma di solito le cose erano più complicate ed era indisponibile affidarsi alla novena di S. Oronzo. S. Oronzo, come si sa, è il santo patrono di Lecce, ma dal momento in cui si costituì una Università, divenne il patrono dei docenti che vi insegnavano. Occorreva, dunque, auspicare che:

- 1) S. Oronzo facilitasse l'affidamento dell'incarico di insegnamento;
- 2) S. Oronzo intervenisse per la conferma, negli anni successivi, dell'incarico medesimo;
- 3) S. Oronzo operasse affinché, una volta “parificata” e poi “statizzata” l'Università potesse disporre (cioè il Comitato tecnico volesse concedere l'istituzione di una cattedra per la propria disciplina) di un posto di straordinario e conseguentemente di ordinario a bandire (a Lecce – ma non solo a Lecce, d'altronde, si diede il caso di uno straordinario che rimase tale per oltre dieci anni: e si trattava del Rettore);
- 4) S. Oronzo ispirasse gli elettori affinché venisse eletta una commissione non sfavorevole al candidato locale (allora i concorsi erano su base nazionale e votavano tutti gli ordinari – non gli straordinari – delle Facoltà in cui era presente la disciplina bandita);
- 5) S. Oronzo assistesse la commissione in maniera che il candidato della Facoltà che aveva bandito risultasse primo di una terna: solo in questo caso esisteva l'obbligo di chiamata; gli altri due posti erano occupati in Facoltà di altre Università, che avessero la disponibilità di un posto e volessero servirsi della terna riuscita. In realtà, il vincitore era solo uno, il primo: gli altri due *potevano* essere chiamati;
- 6) S. Oronzo si adoperasse affinché non ci fossero rinunzie di commissari eletti;
- 7) S. Oronzo esercitasse i suoi arcani poteri per una rapida conclusione dei lavori della Commissione, prima della fine dell'anno solare in cui erano cominciati; in caso contrario il vincitore *in pectore* avrebbe perso un anno;

8) S. Oronzo assistesse il Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione (allora ce n'era uno solo, comprendente ogni ordine e grado), in modo che non sorgessero obiezioni o ricorsi avverso le decisioni della Commissione;

9) S. Oronzo, avvenuta la chiamata del candidato locale, facesse in modo che lo stesso restasse a Lecce il minor tempo possibile e ritornasse all'Ateneo di origine: sicut erat in votis omnium, tranne che per chi, come me, non avrebbe trovato nessuna accoglienza – rebus sic stantibus – a Roma.

Nonostante la mia fama (certo se non usurpata, molto esagerata) di “eretico” e di “comunista”, perché avevo denunciato pubblicamente una lettera di raccomandazione giuntami a favore di un ufficiale in S. P. E. che, precedentemente, agli esami di Storia moderna (insegnavo alternativamente medievale e moderna) mi aveva dichiarato che “il 2 giugno 1946, il popolo italiano aveva con voto unanime proclamato re Umberto I”, nonostante ciò, vinsi il concorso, come primo della terna ed iniziai la mia carriera di professore straordinario alla Facoltà di Lettere e Filosofia: al mio corso erano iscritti anche numerosi studenti della Facoltà di Magistero.

Vuoi per la buona qualità dei docenti (Marti, per italiano; Stazio, per greco; Giomini, per latino; Cerroni, per storia delle dottrine politiche; Barocchi, per storia dell'arte; Nenci, per storia antica; Sabatini, per storia della lingua italiana; Fausto Fonzi, per storia del Risorgimento; Mario Rosa, per storia moderna, oltre che lo scrivente per storia medievale e ne ometto altri egualmente degni), vuoi per l'indubbio ingegno nativo degli studenti migliori (pochi, rispetto al numero degli iscritti: ma non è così forse anche oggi? E tanto più oggi che ogni benché minima selezione prima, durante e dopo l'Università è stata deliberatamente lasciata cadere, perché meritocratica, individualistica, elitaria etc., etc. Proprio a Lecce io feci la mia prima esperienza – come docente – del “formidabile” (?!?) anno 1968 e mi fu facile profetizzare lo sfascio attuale!) l'Università salentina e le sue Facoltà resistettero non peggio di altri atenei più antichi (anche in questo Roma fu insuperato modello) e mi abituò ad avere un rapporto con gli studenti, che, per natura, non mi era facile e che, certamente, nell'insegnamento romano alla scuola speciale per archivisti e bibliotecari, frequentata da studenti di buona preparazione e di indubbio spirito critico davano un'impressione fuorviante della media preparazione culturale degli studenti italiani di quegli anni.

D'altra parte, proprio da quell'esperienza io colsi l'opportunità di essere seguito a Bologna da chi, salentina, divenne, a Bologna, assistente, associata e ordinaria. Motivo certamente tra i più incisivi della mia vita accademica e della mia esperienza esistenziale.



## MARIO CASELLA

1. Arrivai a Lecce l'1 aprile 1987. Provenivo da Perugia, dove, a partire dal 1970, ero stato assistente ordinario e poi associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Magistero. Conoscevo già qualcosa della storia leccese postunitaria, ma solo per sentito dire: me ne aveva parlato, negli anni in cui frequentavo la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, un caro collega di studi, Emanuele Summa, mentre preparava, sotto la guida di Emilia Morelli, la sua tesi di laurea su "Il Cittadino Leccese", foglio moderato apparso nell'aprile del 1861 per iniziativa di Enrico Lupinacci. Nel capoluogo salentino fui accolto a braccia aperte dal preside Orazio Bianco e da un gruppo di colleghi e di amici già conosciuti qualche anno prima, in occasione del matrimonio di Ornella Confessore e Bruno Pellegrino. Ad Ornella, in particolare, ero legato da un rapporto di sincera amicizia, maturato negli ultimi anni Sessanta del Novecento alla scuola del comune Maestro Fausto Fonzi, allora docente nella Facoltà di Magistero dell'Università di Parma, dove si era formato il primo nucleo di quella scuola, costituito, oltre che da Ornella, la primogenita, da Mario Belardinelli e da chi scrive, al momento assistente volontario, che ebbe così l'onore di essere "terzo tra cotanto senno".

Preceduto dai già citati Fonzi e Belardinelli, che nel recente passato avevano insegnato nell'Ateneo salentino, approdai a Lecce in una fase culturalmente molto viva, caratterizzata, tra l'altro, dalla nascita del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea e della rivista "Itinerari di Ricerca Storica". All'uno e all'altra, in questa mia ultraventennale esperienza leccese, ho collaborato soprattutto facendo ricerca e pubblicando i risultati delle mie indagini in archivi e biblioteche. Nella collana del Dipartimento e nella rivista, entrambe dirette da Bruno Pellegrino, hanno fin qui trovato ospitalità sette volumi (uno dei quali ho voluto dedicarlo all'Editore Congedo, come piccolo ma sentito segno di gratitudine, per la sua generosità, e di ammirazione per l'alta professionalità sua e dei collaboratori) e numerosi articoli e recensioni. Molti altri libri, articoli e recensioni ho potuto scriverli e pubblicarli in altre sedi, grazie anche al clima di amicizia, di comprensione e di collaborazione in cui fin dall'inizio ho avuto la fortuna di lavorare e di cui sono particolarmente grato ai colleghi che si sono fin qui avvicinati alla guida del Dipartimento (Bruno Pellegrino, Cosimo Perrotta, Benedetto Vetere, Anna Lucia Denitto), al gran segretario Luigi Carità e al personale dei vari uffici (Segreteria generale, Informatica, Biblioteca, Portineria). Insomma, dal punto di vista scientifico, l'aria di Lecce mi ha fatto proprio bene. Argomenti principali delle mie ricerche sono stati: la lotta politica e la vita religiosa a Roma e nell'Italia centrale tra il XIX e il XX secolo, il movimento operaio di fine Ottocento, la classe dirigente pontificia e italiana (con particolare riferimento ai vescovi, ai prefetti e ai rappresentanti diplomatici, a cominciare

dagli ambasciatori d'Italia in Vaticano tra il 1929 e il 1948), l'associazionismo di varia ispirazione (cattolica, socialista, mazziniana, massonica...) nell'Italia liberale, fascista e repubblicana, il modernismo e la riforma dei Seminari al tempo di Pio X, la Massoneria e l'anticlericalismo di diversa matrice nell'Italia dell'Otto-Novecento, la stampa studentesca italiana prima del 1968, i rapporti tra Stato e Chiesa in età contemporanea. Da quando ho messo piede a Lecce, sono riuscito a mettere nelle loro mani ogni anno un libro nuovo, scritto in modo accessibile a tutti e con un ricco apparato documentario, per dare agli studenti un'idea concreta del clima in cui maturavano idee e avvenimenti (cosa che molti hanno mostrato di gradire e apprezzare).

2. Oltre che fare ricerche e pubblicare i rispettivi risultati, ho cercato di rendermi utile sia alla Facoltà (dove, tra l'altro, nell'anno accademico 1997-1998, il preside Nicola Paparella mi volle, bontà sua, nella stanza dei bottoni, nominandomi suo "vice"), sia al Dipartimento, partecipando attivamente alle sue iniziative: ad esempio, al corso di perfezionamento post-laurea per docenti e laureati del 1997-1998 su "Città e Territorio in Europa dal Medioevo all'Età Contemporanea", promosso da Benedetto Vetere, nel quale tenni due lezioni su "I prefetti di Terra d'Otranto in Età Contemporanea"; e al Dottorato di Ricerca su "Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo: territorio, istituzioni e civiltà dal Medioevo all'Età Contemporanea", del quale, dal gennaio del 2000 al febbraio del 2005, sono stato coordinatore, con la validissima collaborazione della collega Maria Marcella Rizzo, alla quale rinnovo ora la mia gratitudine. Ho pure curato, insieme con O. Confessore, la raccolta di studi, intitolata *Per la Ricerca e l'Insegnamento. Studi in onore di Fausto Fonzi*, promossa e pubblicata dal nostro Dipartimento nel 1999, per ricordare l'opera scientifica e didattica svolta dal Maestro di molti di noi, qui a Lecce e in altre università italiane.

Dal punto di vista dei rapporti umani, debbo dire che a Lecce mi son trovato bene fin dall'inizio. Personalmente, amo vivere in pace e, possibilmente, in amicizia con tutti. In seno alla Facoltà e ai vari Corsi di laurea, senza rinunciare a dire la mia ogni qualvolta se n'è presentata l'occasione, e tenendo in ogni circostanza un atteggiamento costruttivo, leale e rispettoso delle altrui opinioni, ho cercato di meritare la stima e la fiducia che i presidi (Bianco, Paparella, Strazzeri, Invitto) e i presidenti dei singoli Corsi di laurea (di Magistero prima e di Scienze della Formazione poi) succedutisi fin qui, hanno voluto dimostrarmi. Specie nei momenti di difficoltà e di tensione, mi sono sforzato di imitare fra' Cristoforo di manzoniana memoria, che aveva un particolare modo di esercitare la sua missione: quello di "accomodar differenze", cioè di gettare ponti tra sponde opposte. A volte ci sono riuscito, a volte no, con mio intimo rammarico.

Al Parlàngeli prima e successivamente agli Olivetani, dove il Dipartimento ha avuto la sua sede ed io la mia stanza, con i singoli colleghi e con le altre per-

sone impegnate nei vari uffici, ho cercato di stabilire e di mantenere rapporti di amicizia e di collaborazione. Mi sono anche sforzato di incoraggiare iniziative che servivano a “fare gruppo”, come quella del caffè mattutino che docenti e impiegati prendevamo insieme nella portineria degli Olivetani, prima che fossero installate le macchinette-ristoro: era un modo piacevole di cominciare la nostra giornata. La cosa interessante era che tutti davamo il nostro contributo a quella specie di cooperativa di consumo: alle Signore spettava il compito di preparare il caffè, agli altri frequentatori di quell’improvvisato bar era riservato l’onore di fornire la materia prima. Questa ed altre piccole cose (come, ad esempio, le piacevoli ore trascorse in casa di amici, le riunioni conviviali promosse dalla Facoltà e da colleghi a conclusione dell’anno accademico o per festeggiare eventi particolari tipo le vittorie concorsuali, le allegre tavolate di noi pendolari in trattorie e ristoranti alla portata del nostro “povero” stipendio falcidiato da viaggi e alberghi), nel mentre mi aiutavano a capire l’ambiente nel quale lavoravo e i problemi di ognuno, specie dei precari, contribuivano anche a creare un clima familiare, che addolciva il peso della lontananza da casa e rendeva più sopportabile la fatica degli interminabili e stressanti viaggi ferroviari (una volta, nel 1988 se non ricordo male, tra ritardi dei treni e coincidenze saltate, impiegai undici ore e più per ritornare a Roma!).

3. Con gli studenti, ho avuto un ottimo rapporto, che però negli ultimi tempi si è fatto, per così dire, “dialettico”, a motivo delle loro insistenti richieste di riduzione del programma (richieste a volte appoggiate anche autorevolmente). Sia pure a malincuore (sono infatti convinto che agli studenti bisogna chiedere il massimo per ottenere almeno il minimo), ho cercato di venire loro incontro, soprattutto tenendo conto del diverso numero di crediti attribuiti ai singoli esami. Fin qui ho tenuto l’insegnamento di Storia contemporanea in tutti i corsi di laurea attivati dalle Facoltà di Magistero e di Scienze della Formazione. Da qualche anno a questa parte, insegno la stessa materia anche nel CISN (Corso di Laurea interfacoltà in Scienze Sociali Cooperazione Internazionale Sviluppo Non-Profit), diretto da Cosimo Perrotta. La partecipazione degli studenti alle attività didattiche è stata quasi sempre alta e in alcuni anni altissima. C’è stato un periodo, ai tempi del Magistero, in cui ho fatto lezione nell’Aula Magna del Codacci Pisanelli: ricordo la impressionante “muraglia umana” che avevo davanti (il numero dei frequentanti, infatti, raggiungeva e talvolta superava le cinquecento unità). In anni più vicini a noi, ci sono stati momenti in cui la frequenza è invece paurosamente calata, fino a raggiungere, per fortuna una volta soltanto, la cifra, anche questa impressionante, di un solo studente (mi consolava, si fa per dire, il pensiero che a qualche collega mancava anche quello!). Ricordo, in ogni caso, non senza un pizzico di intimo e legittimo compiacimento, l’attenzione e l’interesse con cui gli studenti hanno sempre seguito i vari argomenti che presentavo loro. Si è trattato, in genere, di temi di ampio respiro, che a volte prendevano spunto da questioni molto discusse e di

viva attualità: quella, ad esempio, analizzata nell'ultimo anno accademico, del conflitto sulla laicità dello Stato del 1945-1946, che tanto da vicino richiama le polemiche seguite alla mancata visita di Benedetto XVI alla "Sapienza" di Roma del gennaio 2008. Mi sono occupato di aspetti e problemi storiografici dell'intero arco di tempo che va dalla Restaurazione ai giorni nostri e di periodi storici più ristretti, ma particolarmente significativi (l'Italia postunitaria e la costruzione del nuovo Stato, la crisi di fine Ottocento, il ventennio fascista, la ripresa democratica e l'età della Costituente...), dei vari partiti politici che hanno animato e movimentato la scena politica italiana, dei rapporti tra Stato e Chiesa (sia nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, sia nel ventennio fascista e nei primi anni repubblicani), dell'associazionismo di ispirazione cattolica e di altro orientamento tra i due secoli...: tutti argomenti di cui la maggior parte degli studenti non aveva mai sentito parlare. Spesso e volentieri, per aiutare gli studenti a colmare lacune che si portavano dietro dai banchi delle scuole medie inferiori e superiori, ho parlato loro di Educazione Civica, soffermandomi in particolare sull'organizzazione dello Stato in cui viviamo e sulla nostra Carta Costituzionale, facendo soprattutto riferimento alla sua origine e ai suoi valori fondamentali. Ho molto insistito sui concetti di libertà, di dignità della persona umana, di rispetto per i "diversi", di "dittatura" e di "democrazia" (a quest'ultimo riguardo, ho sovente ricordato una frase di Churchill e Sandro Pertini, che suonava pressappoco così: "La peggiore delle democrazie è da preferire largamente alla migliore delle dittature").

I frequenti riferimenti che, documenti alla mano (rapporti di prefetti, carteggi di esponenti politici e religiosi nazionali e locali, statistiche...), facevo nelle mie lezioni alla situazione salentina nei suoi vari aspetti (politico, religioso, sociale, economico) erano graditi agli studenti e servivano indubbiamente ad accrescere la loro curiosità e a tenere desta la loro attenzione. Ricordo che in un corso sulla Resistenza italiana ed europea al nazi-fascismo, tenuto nell'anno accademico 1990-1991, parlai, tra l'altro, dei lager e di alcuni internati (Vittorio Emanuele Giuntella, Primo Levi, Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Elisa Springer...) e prigionieri di guerra. Tra gli studenti che frequentavano le lezioni c'era una figlia del sottotenente di complemento Antonio Scalera, di Mesagne, catturato dai tedeschi a Patrasso il 9 settembre 1943 e deportato, insieme con tutto il contingente italiano di stanza in quella località greca, prima in Polonia e poi in Germania, a Gross-Hesepe, presso Meppen, ai confini con l'Olanda, dove fu liberato dai Canadesi il 5 aprile 1945. Venuto a conoscenza dell'argomento che stavo trattando, Scalera venne a trovarmi e mi raccontò la sua dolorosa odissea: il suo movimentato e avventuroso viaggio attraverso i Balcani, le varie tappe del suo triste pellegrinaggio da un lager all'altro, i suoi disperati tentativi, talvolta riusciti grazie al Servizio Informazioni Vaticano e alla "Mission Catholique Suisse", di far giungere notizie ai propri cari. Mi inviò poi, con gli auguri di Natale del 1990, un suo bellissimo libretto, intitolato *Gemiti e germogli (1943-1945)*, che aveva pubblicato nell'aprile di quello

stesso anno con il Centro Grafico Editoriale “Orantes” di Lecce: si trattava di una raccolta di poesie, lettere e fotografie degli anni di prigionia, “amate carte, ingiallite dal tempo, tristi ricordi di giovinezza, foto dell’anima, dell’anima mia sempre uguale”. Feci alcune lezioni su quel libretto, e vi ritornai negli anni successivi, anche per richiamare l’attenzione degli studenti sul contributo di altri salentini alla Resistenza (quelli, ad esempio, di Novoli, ricordati da Dino Levante nel 2005) e sull’opera svolta dalla già citata Elisa Springer (che dopo la guerra si era trasferita in Puglia, a Manduria in provincia di Taranto) per tenere viva la memoria di quanto era successo prima e durante la seconda guerra mondiale. Gli studenti ne furono vivamente impressionati e toccati.

Dal punto di vista metodologico, particolarmente apprezzata dagli studenti è stata l’ora di lezione che, settimanalmente, fin dall’inizio, ho dedicato alla “ricerca storica”. In quell’ora, destinata ai laureandi ma frequentata anche da altri studenti che non aspiravano a laurearsi in Storia Contemporanea, ho cercato di trasmettere quanto ho imparato sia leggendo libri di metodologia storica (Chabod, Croce, Marrou...), sia mettendo a frutto la preziosa esperienza maturata nelle esercitazioni e nelle numerose ricerche (specie quelle sui vescovi e sui prefetti nell’Italia postunitaria) promosse da Fausto Fonzi a Parma, a Perugia e successivamente a Roma. In quell’ora ho cercato di spiegare come nasce un libro e come si imposta e si fa una tesi di laurea, come si compilano le schede bibliografiche e come si legge e si cita un libro o un documento. Ho spesso richiamato l’attenzione sull’importanza della ricerca archivistica, spiegando che la storia si scrive soprattutto con i documenti (con i documenti – ho ripetutamente sottolineato – non con i sentimenti o, peggio, con i risentimenti). Ho anche raccomandato di leggere gli studi e le fonti disponibili “criticamente”, cioè comprendendo e analizzando i vari punti di vista, mettendoli a confronto e facendosi domande sulla loro attendibilità; e di non aver altro obiettivo, nella frequentazione di biblioteche e archivi, come anche nelle interviste a persone viventi, che l’accertamento della verità storica.

Avere molti studenti, nel mentre ha limitato le possibilità di confronto e di dialogo con loro, ha significato anche avere a che fare con molti esami e lunghissimi appelli. Nei miei anni leccesi, non ho avuto collaboratori. Ho fatto tutto da solo: lezioni, seminari, esercitazioni. Quanto agli esami, solamente da qualche anno a questa parte ho avuto, per la parte generale della materia, l’aiuto prezioso di alcuni colleghi ed amici del Dipartimento, che mi è caro ricordare e ringraziare: Michele Romano, Elisabetta Caroppo, Daria De Donno e, ultimamente, anche Valerio Vetta e Daniela De Lorentiis.

4. Un’ultima annotazione di questa testimonianza vorrei dedicarla al mio ottimo rapporto con la città di Lecce e con il resto della Puglia. Fin da quando vi ho messo piede, mi sono innamorato dell’una e dell’altra, delle loro caratteristiche bellezze artistiche e naturali, delle loro tradizioni. Ancora oggi, nei miei viaggi in treno o in pullman, mi soffermo a guardare ed ammirare lo

splendido panorama della campagna pugliese, con i suoi colori antichi e sempre nuovi, con i suoi vigneti, i suoi uliveti, i suoi appezzamenti impeccabilmente coltivati ad ortaggi; e guardando, penso, ricordo, preparo lezioni, leggo e prendo appunti, chiacchiero con colleghi o compagni occasionali di viaggio. A Lecce non ho mai preso un mezzo per i miei spostamenti dall'albergo (l'Hotel Cappello, fin dall'inizio) alle sedi universitarie (il "Principe Umberto", il nuovo Rettorato, il Palazzo Codacci Pisanelli, il Parlangei, gli Olivetani, il CNOSS): ho sempre preferito fare lunghe passeggiate per godermi le sue vie (e i suoi vicoletti, tra i quali, nei primi tempi, immancabilmente mi perdevo), le sue piazze e le sue opere d'arte. Ai miei primi anni leccesi sono legati due ricordi bellissimi: lo splendido rosone della chiesa di Santa Croce imbiancato di neve e il profumo del pane fatto in casa, che sentivo uscendo di buon mattino dall'albergo.

Sul piano della divulgazione scientifico-culturale, ho volentieri collaborato a riviste e giornali leccesi e pugliesi (oltre ai già citati "Itinerari di Ricerca Storica", alla "Rivista di Scienze Religiose" di Molfetta, diretta da mons. Salvatore Palese, e a "L'Ora del Salento", dove ricordo di aver scritto un articolo sulla testimonianza umana e cristiana di Vittorio Bachelet); ho recensito o presentato libri di colleghi ed amici (mi vengono in mente quelli di O. Confessore sul conservatorismo politico e riformismo religioso in Italia tra Ottocento e Novecento, di M. M. Rizzo su Antonio Salandra "conservatore illuminato", di F. De Luca sul Capitolo Cattedrale di Lecce e sul suo Archivio, del p. S. Semeraro sulle missioni popolari dei Passionisti nel Salento); ho aderito alla miscellanea di studi, in corso di stampa, promossa dai colleghi del Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia F. De Luca, H. Houben e D. Levante in occasione del 50° di Sacerdozio del p. Luigi De Santis, noto studioso del francescanesimo, con un contributo dal titolo *Una petizione della cittadinanza di Lecce a Pio XI per la promozione del Vescovado ad Arcivescovado (4 giugno 1929)*. Nel decennio a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del Novecento ho tenuto conferenze a Molfetta (su "Il laicato cattolico italiano tra il Vaticano I e il Vaticano II") e a Lecce: prima ad un gruppo di Azione Cattolica guidato dalla prof.ssa Fiorillo (tema: "I cattolici italiani nell'età della Costituente"), e successivamente anche al Liceo "Giuseppe Palmieri", dove, nell'anno scolastico 1994-'95, per iniziativa del collega Gianni Donno, si svolse un ciclo di incontri con gli studenti, nel corso del quale mi occupai di De Gasperi e delle origini della Democrazia Cristiana. Ho inoltre tenuto lezioni a due corsi di formazione alla politica e alla partecipazione, promossi nel 1998 a Tricase e due anni dopo a Nardò, rispettivamente, dal Movimento Cristiano Lavoratori, diretto da Luigi Carità, e dalla Presidenza diocesana dell'A. C.. Argomenti delle mie conversazioni: "I cattolici e la politica da Pio IX al Concilio Ecumenico Vaticano II", "Luigi Sturzo e il Partito Popolare Italiano", "Chiesa e fascismo", "Chiesa e politica negli anni di Pio XII e di Giovanni XXIII".

Un bel ricordo di questi miei anni leccesi è legato a “Intervallo”, periodico della “Gioventù Studentesca” leccese nata nel 1951 per volontà del vescovo Minerva e animata spiritualmente da don Salvatore De Giorgi (futuro assistente generale dell’Azione Cattolica Italiana e poi cardinale arcivescovo di Palermo) e da don Gaetano Quarta, in anni successivi stimato e compianto docente nella nostra Università. Nell’autunno del 1995, accompagnati dal collega Antonio Fino, vennero a trovarmi due animatori di quell’Associazione, Lillino Testa e Francesco Costantini, per parlarmi del loro progetto di raccogliere in volume immagini del periodico con testimonianze di collaboratori, e per chiedermi di incoraggiare l’iniziativa scrivendo un saggio sulla stampa studentesca italiana dei decenni immediatamente precedenti la contestazione giovanile del 1968. La cosa mi piacque e mi misi subito al lavoro. Preparai non solo il saggio richiesto (che apparve nel primo dei due volumi pubblicati nel 2000 dall’Editrice Salentina di Galatina con il titolo *Intervallo: venti anni di gioventù studentesca e dell’asino rampante – Lecce ‘53/’72*, insieme con le testimonianze dei già citati De Giorgi, Quarta e Testa, e di altri amici tra cui Cosimo Perrotta e Giovanni Invitto), ma con il materiale raccolto negli archivi centrali dell’Azione Cattolica e con i contributi di due protagonisti di quelle vicende in altre parti d’Italia (Nicola Bruni e Paolo Scandaletti), misi insieme un libro dal titolo *Giornali studenteschi in Italia prima del Sessantotto. Il Centro Italiano Stampa Studentesca dal 1954 al 1968*, che fu pubblicato nel 1999 dall’Editrice Argo in una collana diretta da Ornella Confessore.



## GIORGIO CHIOSSO

Il piacevole ricordo degli anni trascorsi a Lecce – ove ho tenuto l’insegnamento di Storia della Scuola tra il maggio del 1987 e l’ottobre 1990 e cioè fino quando ho ottenuto il trasferimento nell’Università di Torino – è intristito dalla scomparsa di due carissimi colleghi con cui condivisi quella esperienza: il prof. Salvatore Colonna, il decano tra i pedagogisti dell’allora Istituto di Pedagogia, e il prof. Pietro Roveda, di poco più anziano di me, con cui avevo spartito gli anni di formazione nell’Università Cattolica sotto l’impareggiabile guida di un grande maestro come Aldo Agazzi. Di entrambi conservo nitido il ricordo di persone amiche, ricche di umanità e trasparenti sul piano dei rapporti privati e professionali, caratteristica che non sempre è scontato incontrare nell’ambiente accademico.

Quando giunsi nell’Università di Lecce gli studi pedagogici nella Facoltà di Magistero godevano in quegli anni (come del resto mi risulta godano tuttora) di notevole fervore, accompagnati da un buon apprezzamento a livello nazionale. Roveda e io arrivammo, dunque, in una realtà molto viva e piena di entusiasmo e a nostra volta ci sforzammo di inserirci in modo positivo, rispettando le consuetudini e le regole preesistenti.

Nell’affidarmi ai semplici ricordi, più o meno la situazione era questa. Il principale punto di riferimento era certamente rappresentato dal prof. Colonna il cui nome era di larga notorietà in tutto il Salento e non solo. Il centro della sua riflessione pedagogica e del suo insegnamento era rappresentato dal principio della comunità educante, un tema allora abbastanza nuovo, al confine tra pedagogia e sociologia che Colonna aveva presentato e discusso in svariati volumi con grande autorevolezza sulla linea di un umanesimo sociale nel quale c’era più di una traccia rosminiana.

Più giovani rispetto al prof. Colonna e più o meno coetanei tra loro erano altri tre docenti: i professori Nicola Paparella, Angelo Semeraro e Angela Perucca (docente nella Facoltà di Lettere e Filosofia). Nutrita era poi la batteria dei ricercatori tra cui ricordo in particolare Hervé Cavallera (anch’egli a Lettere e Filosofia) e Rino Petrelli, quelli con cui ero a più stretto contatto e con cui mi trovavo anche in maggiore sintonia per interessi e svolgimento delle attività didattiche. Per quanto posso ricordare (o almeno per quello che io allora percepivo) il prof. Colonna non esercitava quella funzione “baronale” che gli sarebbe potuta derivare dal fatto di essere il più anziano e anche il più autorevole del gruppo. Con una discrezione di stampo quasi anglosassone – che non rinunciava tuttavia, in qualche caso, anche a prese di posizioni nette – il prof. Colonna si percepiva come “unus inter pares” e lasciava ampi spazi di iniziativa. Gli aspetti organizzativi erano svolti con un’efficienza ammirevole (che poi sperimentai di persona in più circostanze) dal prof. Paparella che ricopriva l’incarico di Direttore dell’Istituto.

Ho prima accennato alla vivacità culturale del gruppo degli studiosi meno anziani. Nicola Paparella e la prof. Perucca erano in quegli anni molto impegnati nell'ambito della pedagogia infantile e collaboravano intensamente con la più importante rivista italiana del settore, "Scuola Materna", con un profilo e una presenza che oltrepassavano i confini locali, esercitando un ruolo di rilievo nazionale. Ricordo un importante convegno da loro organizzato tra il 1989 e il 1990 su questi temi presso l'hotel Tiziano con una grande partecipazione di insegnanti, dirigenti e studiosi.

Il prof. Semeraro e il prof. Cavallera nutrivano interessi di ricerca storica e con loro il confronto era più stretto per la contiguità delle loro ricerche con le mie. Semeraro era reduce dalla pubblicazione di un'ampia monografia sulla storia dell'educazione in Salento che resta tuttora un significativo punto di riferimento, mentre Cavallera coltivava indagini sull'idealismo italiano e in particolare su Giovanni Gentile, un filone di ricerca che in seguito avrebbe proseguito con notevole impegno ed esiti lusinghieri.

Un parco di ricercatori e studiosi, dunque, di tutto rispetto nel quale Roveda e io ci inserimmo senza difficoltà alcuna, accolti con grande disponibilità in tutti i sensi. Desidero sottolineare questo aspetto perché il concorso dal quale eravamo reduci aveva lasciato qualche ferita a Lecce, ma chi non era riuscito in quella circostanza a prevalere (si sarebbe ben presto preso comunque la rivincita) non fece pesare in alcun modo la sua legittima amarezza. Desidero anche far cenno al prof. Rino Petrelli che molto mi aiutò durante lo svolgimento della mia attività didattica, persona squisita sul piano umano e professionale, per quanto studioso non particolarmente fecondo.

Naturalmente i contatti con l'ambiente salentino oltrepassarono ben presto i confini della pedagogia. In ordine gerarchico – così non rischio di sbagliare – devo ricordare in primo luogo l'ottimo e attivissimo preside prof. Orazio Bianco, un latinista di valore che a Torino mi era stato segnalato dal prof. Italo Lana che mi onorava della sua amicizia e che mi pregò più volte (ciò che feci puntualmente) di sollecitarlo a completare un certo lavoro da tempo in cantiere per i classici Utet (se ben ricordo, su Terenzio). Oltre che latinista di qualità – secondo il giudizio di Lana sicuramente "uno dei più bravi in Italia" – Orazio Bianco era un preside di grande esperienza che sapeva gestire le situazioni con prudenza e intelligenza, con la giusta comprensione per i docenti "pendolari", ma anche con l'avvertenza che ciascuno era tenuto a svolgere il proprio dovere, senza sconti. Celebre la sua massima: "Ricordo a tutti che il corso non è un ciclo di conferenze".

Presidente del Corso di studi in Pedagogia era il prof. Giuseppe A. Roggerone, un filosofo dall'aria piuttosto severa e burbera, ma alla prova dei fatti uomo molto alla mano, curatore di un'apprezzata edizione dell'*Emilio* di Rousseau e dunque non del tutto estraneo alle tematiche pedagogiche, anche se ormai abbandonate da tempo. Ebbi la ventura di sostituirlo in quell'incarico per un biennio, sostenuto in questa attività in modo molto collaborativo

dal prof. Mario Signore che mi alleviò fortunatamente da ogni incombenza fastidiosa. Di Mario – che ho poi avuto modo di incontrare in numerose altre occasioni a Lecce e in convegni sparsi in varie parti d'Italia – ricordo il suo impegno di studioso, tra molti altri temi di ricerca, del neo-kantismo e siccome in quegli anni mi occupavo di neokantismo in pedagogia ebbi l'onore di poter pubblicare sulla rivista "Idee" da lui diretta (una rivista davvero bella e ricca di suggestioni) un breve saggio sulla presenza dei pedagogisti neokantiani nella vita politica e culturale dell'Italia dei primi anni del secolo scorso.

I rapporti con i colleghi filosofi non furono ovviamente stretti come quelli intrattenuti con i pedagogisti, ma sono tuttora segnati da un vivo e simpatico ricordo: il prof. Giovanni Invitto, il prof. Angelo Prontera, oggi scomparso, la prof. Giulia Belgioioso, che appena arrivato mi fece omaggio di una pregiata ristampa anastatica della prima edizione del *Discorso* cartesiano che ancora conservo in biblioteca. Così come buoni rapporti intrattenni con alcuni storici, in specie con i professori Bruno Pellegrino, Ornella Confessore e Gianni C. Donno, quest'ultimo autore di un volume uscito in quel periodo su scuola e socialismo nel Mezzogiorno con il quale stabilii qualche rapporto per i comuni interessi nel campo della storia della scuola.

Questa breve nota sarebbe manchevole se accanto ai colleghi locali non facesse anche rapida menzione degli stretti rapporti che ben presto maturarono con i docenti che, come me, erano "pendolari" e dovevano gestire problemi di vita quotidiana analoghi. Roveda (con il quale l'amicizia durò a lungo fino alla sua repentina scomparsa) e io entrammo ben presto in relazioni strette con svariati colleghi con cui non solo condividevamo regolarmente alcune trattorie del centro storico, ma con cui si svolgevano appassionante discussioni su tematiche che spaziavano dalla politica alla religione, dalla letteratura ai... pettegolezzi legati alla vita universitaria.

Alcuni di questi colleghi, già allora piuttosto noti e apprezzati, sarebbero diventate figure di assoluto primo piano nel panorama universitario e intellettuale italiano e per limitarmi a coloro con i quali ho avuto un'amicizia più duratura desidero ricordare lo storico del cristianesimo Daniele Menozzi, il filosofo mio concittadino Claudio Ciancio, lo storico del pensiero politico Eluggero Pii (che ci ha lasciati prematuramente qualche anno orsono), il francesista Elio Mosele, l'antichista Roberto Palla, la musicologa Luisa Zanoncelli che ora è mia collega nella Facoltà di Scienze della Formazione di Torino e con la quale di tanto in tanto si rinvengono i ricordi leccesi e i bei concerti musicali che si tenevano nel salone di rappresentanza dell'hotel Risorgimento.

Non posso negare che la lontananza da casa mi pesava molto (soltanto per un brevissimo periodo pensai di trasferirmi a Lecce con la famiglia, poi mi resi conto dei troppi problemi che avrei dovuto affrontare) e dunque speravo e mi davo da fare – lo confesso con molta onestà – per sollecitare un rapido riavvicinamento. Nelle prospettive immediate tale ipotesi assunse le sembianze della sede padovana ove stava andando fuori ruolo il carissimo collega

prof. Francesco De Vivo, titolare proprio della cattedra di Storia della Scuola. A questo scopo chiesi la possibilità di tenere un corso per supplenza in Padova e mi sobbarcai per qualche tempo a una fatica non lieve. Il preside Bianco da gran galantuomo capì perfettamente la mia situazione e non oppose difficoltà alla mia richiesta. Ma quando proprio non me lo aspettavo, ebbi l'invito di tornare addirittura a Torino ove si era liberato il posto di Pedagogia Generale del prof. Francesco De Bartolomeis. A fine ottobre 1990 lasciai perciò l'Università di Lecce e mi trasferii in quella di Torino.

Non saprei dire di preciso cosa ho lasciato a Lecce, spero almeno un buon ricordo e forse anche un modesto contributo anche sul piano scientifico. Nell'autunno del 1988, in occasione del 40° anniversario della promulgazione della Costituzione Italiana, insieme al prof. Paparella e d'intesa con il prof. Colonna fu organizzato un convegno (i cui atti furono poi raccolti a cura di Rino Petrelli) sui diversi aspetti educativi espliciti e impliciti trattati nella suprema Carta del nostro Paese. La prolusione fu tenuta dal prof. Leopoldo Elia e al convegno parteciparono, oltre ovviamente ai docenti dell'Istituto, studiosi di spicco come Luigi Ambrosoli, Giuseppe Catalfamo, Norberto Galli, Mario Alighiero Manacorda, Luciano Pazzaglia e molti altri.

L'iniziativa ebbe una certa risonanza cittadina e credo che si possa anche oggi utilmente scorrere il volume che raccoglie gli interventi presentati in quella circostanza. Ma ritengo che il merito principale dell'iniziativa – lo dico ben consapevole di rischiare un pericoloso autoelogio – sia stato quello di sottolineare l'importanza educativa della Costituzione non solo in funzione dell'ora di educazione civica prevista nelle scuole (e spesso purtroppo tradita), ma più ampiamente in relazione a quella “educazione alla cittadinanza” che in tempi più recenti ha cominciato a tenere banco in più sedi e non solo scolastiche.

## CLAUDIO CIANCIO

Arrivai a Lecce, se non ricordo male, il 17 gennaio del 1989 chiamato dalla Facoltà di Magistero a ricoprire la cattedra di Filosofia (così si chiamava allora la Filosofia teoretica in quella Facoltà). Devo confessare che Lecce non era in cima alle mie preferenze. Delle sedi effettivamente disponibile avrei preferito Roma, per evidenti ragioni, o Catania, che era la città di mio padre. Ma nella prima chiamarono l'amico Perone e nella seconda il futuro presidente del Senato. Era giusto così, anche perché dei tre ero, anche accademicamente, il più giovane. Non me ne dolsi perciò più di tanto ed anzi, quando scoprii Lecce, me ne rallegrai vivamente. Ricordo anzitutto la cordiale accoglienza del preside, il latinista Orazio Bianco, e ancor più quella del collega Mario Signore, che si mise a disposizione per accompagnarmi e introdurmi nei luoghi leccesi accademici e non. Via via stabilii rapporti cordiali con gli altri colleghi leccesi della Facoltà, in particolare con i filosofi, anzitutto con il decano, il burbero e insieme bonario Roggerone e poi con Giovanni Invitto, Giulia Belgioioso, Angelo Prontera, Marisa Forcina, Laura Tundo, Mimmo Quarta, Angelo Bruno, Leonardo La Puma. Un legame più stretto fu quello con Fernando Fiorentino, allora ricercatore, che divenne mio collaboratore e con il quale, nella diversità delle prospettive filosofiche si sviluppò un interessante confronto. Con Signore, Invitto e Fiorentino si stabilì un rapporto di amicizia e anche di collaborazione scientifica, che dura tuttora.

Devo dire che il trovarmi in una Facoltà nella quale non era attivato un corso di laurea in Filosofia non fu un grave limite: a Lecce infatti la ricerca filosofica era meglio rappresentata e sviluppata a Magistero. Questo, che per me era un vantaggio, rappresentava in realtà un'anomalia, nel senso che in Facoltà la filosofia era forse più presente e aveva un peso maggiore delle discipline pedagogiche, che avrebbero dovuto costituire l'asse portante della didattica e della ricerca. Un'anomalia che aveva le sue radici in uno sviluppo poco programmato e nella rivalità con i colleghi filosofi della Facoltà di Lettere, che impediva una migliore distribuzione delle forze e persino la costituzione di un Dipartimento filosofico unico dotato di un'adeguata biblioteca. I filosofi leccesi pativano allora, peraltro, di una certa marginalità, compensata in parte dal fervore delle attività di ricerca e dal numero di pubblicazioni e di riviste (in particolare ricordo "Idee" e "Segni e comprensione"). Nella loro ricerca era largamente diffusa la concezione della filosofia come impegno civile con largo spazio dedicato ai temi etici, sociali (ad esempio la questione femminile) e politici. Fra i temi di ricerca dominanti ricordo (sperando di non dimenticarne troppi) Platone e il platonismo, il problema della *Weltanschauung*, il neokantismo, la filosofia francese contemporanea con particolare interesse per Sartre e Péguy, Cartesio, il pensiero utopico; un po' a sé stanti erano poi gli studi tomasiani di Fiorentino, a cui si dovranno le importanti traduzioni del *De malo* e

del *De veritate*. Non erano, in generale, temi troppo lontani dai miei interessi, sì che non ebbi l'impressione di trovarmi in un ambiente estraneo o addirittura ostile. Insomma, per quanto fossi pendolare e quindi inevitabilmente rimanessi sempre un po' estraneo alle relazioni e alle vicende locali, non patii alcuna difficoltà di adattamento e di inserimento, al punto che ben presto fui "costretto", anche per il numero limitato di ordinari afferenti, non solo a fungere da segretario del Consiglio di Facoltà (secondo la prassi che assegna tale incarico all'ordinario ultimo arrivato), ma anche ad assumere la carica prima di Direttore del Dipartimento e poi, insieme, di Presidente del Corso di laurea. Svolsi volentieri soprattutto la prima funzione, anche grazie alla collaborazione del vicedirettore Mario Signore, senza dimenticare la cordialità e la disponibilità del personale non docente, a cominciare dal segretario Giulio De Pascalis. Devo dire, a questo proposito, che una delle cose che più mi sorpresero fu la straordinaria abbondanza di personale non docente, straordinaria in paragone con la sede da cui provenivo, la Facoltà di Lettere e filosofia di Torino. Una tale abbondanza, per quanto discutibile, comportava indubbi vantaggi per i docenti: non c'era esigenza che non venisse prontamente soddisfatta. Nel poco tempo, due anni e mezzo, in cui fui Direttore, cercai di dare un piccolo contributo all'incremento del patrimonio librario, in particolare riguardo alle edizioni critiche dei classici, e alla creazione di un ambiente più cordiale e collaborativo favorendo una migliore conoscenza reciproca. Organizzai anche qualche seminario, invitando colleghi esterni. Ricordo in particolare il seminario del prof. Riconda sulla filosofia russa, le lezioni del prof. Perone su Cartesio e la presentazione del volume *In lotta con l'angelo*, di cui ero coautore. Nei limiti del possibile partecipavo alle iniziative promosse dai colleghi del Dipartimento con interesse e curiosità, apprezzando molto lo spirito di apertura e di confronto. Meno significativo, in quanto prevalentemente burocratico, fu invece il lavoro di Presidente del Corso di laurea: non era ancora, fortunatamente, il tempo delle reiterate, pasticciate e defatiganti riforme degli ordinamenti didattici.

Riguardo alla mia attività didattica conservo il ricordo di un buon rapporto con gli studenti, anche se le mie lezioni, le prime della mia carriera, erano probabilmente un po' troppo ingessate e difficili. Il primo corso lo feci, prudentemente, su un autore, Friedrich Schlegel, che avevo studiato a lungo e al quale avevo dedicato una monografia. I due corsi successivi, dedicati rispettivamente a Pascal e al problema del male, solleccarono meglio l'attenzione e l'interesse degli studenti. Mi è difficile valutare la mia didattica; non ebbi il tempo di vederne i frutti e non potei seguire nemmeno una tesi di laurea. Ricordo però che nel mio ultimo mese di servizio a Lecce venne al ricevimento una studentessa a dirmi il suo rammarico per il mio trasferimento, perché, a suo parere, ero il docente migliore e avrebbe voluto laurearsi con me. Il secondo e il terzo corso a Lecce riflettevano la mia attività di ricerca di quegli anni, che muoveva da Pascal per allargarsi al tema del paradosso. Il primo

dei miei saggi su Pascal uscì nel 1991. Più tardi, nel 1999, uscirà il saggio su *Il paradosso della verità*.

Un altro aspetto molto positivo del periodo leccese della mia carriera fu l'opportunità di conoscere e frequentare colleghi provenienti da varie parti d'Italia e chiamati negli stessi anni dalla Facoltà di Magistero. Ricordo docenti e studiosi bravissimi quali in particolare il pedagogista Giorgio Chiosso, torinese come me, la musicologa milanese Luisa Zanoncelli, lo storico della Chiesa Daniele Menozzi di Bologna, il latinista pisano Roberto Palla. Non nego che ci fosse qualcosa di tardo-goliardico nel legame che ci univa, cementato dalle serate comuni al ristorante o dalle passeggiate per le "giravolte" di Lecce. Ma in questo avevamo anche l'opportunità di reciproca informazione e reciproco arricchimento nel mettere in comune prospettive disciplinari diverse: un'interdisciplinarietà più intensa, anche se informale, di quella che normalmente si riesce a realizzare nella vita delle Facoltà.

Non posso infine dimenticare la forte impressione che fece su di me la città e poi anche il territorio del Salento, che in quegli anni visitai ampiamente. Erano gli anni in cui cominciava un'opera di restauro sistematico di palazzi e monumenti e, anche se ancora non si vedevano gli splendidi risultati di quei lavori, che oggi si possono ammirare, la città esercitava un fascino particolare e inatteso. Il fascino di un'arte allo stesso tempo fantasiosa e rigorosa, che induce a una contemplazione attiva, il fascino anche di un'arte malinconica, affidata com'è alla fragilità di una pietra che il tempo e il clima non violentano ma livellano dolcemente.

Per uno come me, che non ha profonde radici, Lecce divenne e resta una delle mie patrie, un luogo in cui mi sento a casa, anche perché ritrovo in essa un po' di quella sintesi di ospitalità e cordialità meridionale e di riservatezza e compostezza settentrionale, nella quale mi riconosco, io che sono torinese sì ma di prima generazione e figlio di un meridionale. Perciò, diversamente da quel che accadde ad altri colleghi venuti dal nord, il mio legame con Lecce non si è interrotto diciassette anni fa, quando nel novembre del 1991 fui chiamato a Vercelli dove erano stati aperti nuovi corsi di laurea della Facoltà di Lettere e filosofia di Torino, che presto divennero Facoltà autonoma e successivamente parte della nuova Università del Piemonte orientale. A Lecce tornai e torno volentieri, tutte le volte che occasioni congressuali o concorsuali lo consentono; e anche questa occasione, offertami dall'amico e collega Invitto, di ritornare col ricordo a quegli anni, mi ha fatto davvero molto piacere.



## ARRIGO COLOMBO

Siamo nel 1966<sup>7</sup>. Nel marzo ero tornato da un triennio di ricerca in Germania con una borsa della Fondazione Humboldt; nel maggio avevo conseguito la Libera docenza in Filosofia teoretica e mi ero quindi impegnato nell'affannosa ricerca di un incarico universitario; nell'ottobre avevo ricevuto dal rettore Codacci Pisanelli la notizia che il Comitato tecnico mi aveva conferito l'incarico di Storia della filosofia nella Facoltà di Magistero di Lecce. Una città lontana, per me lombardo, che però nel frattempo avevo visitato e mi aveva stupito per la sua bellezza; così come il Salento mi era parso un giardino; e l'intera Puglia, percorsa in treno, mi era parsa diversa da ogni altra regione d'Italia, coi suoi uliveti, i suoi vigneti.

Nel mese che mi restava dedicai ogni giorno un tempo alla ricerca di un modello di lavoro, un modello didattico-scientifico, si potrebbe dire con una certa approssimazione; perché i principi che si imposero furono il *principio di comunità* e il *principio fraterno*. Bisognava, per quanto possibile, costruire una *comunità di ricerca* animata da un principio fraterno.

### 1. Il rapporto personale e l'articolarsi della comunità di ricerca

Il primo vizio da affrontare era l'*anonimato*, di cui avevo già avuto esperienza come studente, che avevo in parte superato cercando d'instaurare coi professori un rapporto personale. Ma il costume dominante nell'università italiana era quello dello *studente fantasma*, col quale il professore non stabiliva quasi mai un rapporto personale; neppure lo conosceva. In quegli anni vigeva ancora una norma che favoriva l'incontro in quanto lo studente per accedere ad un corso doveva ottenere una firma d'iscrizione, e per accedere all'esame una firma di frequenza; ma la maggior parte dei professori l'incontro lo evitava; i libretti venivano consegnati agli uscieri, che li raccoglievano e li portavano alla firma, e il fastidio era tolto. Ci pensarono poi i politici a togliere quelle firme; nelle concessioni varie che fecero agli studenti per calmare la contestazione e insieme scansare la riforma.

Un incontro avveniva all'esame, o in una sua parte; o anche solo nel voto, se c'erano più commissioni o se facevano tutto gli assistenti. In ogni caso era troppo esile e tardivo per rompere l'anonimato. Il quale era un fatto gravissimo, inumano per l'oblio della persona, rovinoso per lo studente che proveniva da un tirocinio in cui aveva sempre operato in una classe, in un insieme ben definito; e si trovava solo e sperduto ad affrontare un livello nuovo e complesso della sua formazione.

Pensai che un primo passo per stabilire un rapporto personale fosse quello che chiamammo il *colloquio di fondo*. Un colloquio di conoscenza, d'incon-

<sup>7</sup> Il prof. Colombo ha titolato il suo scritto: *Ricerca di un modello, costruzione di un pensiero*.

tro, all'inizio del corso, che doveva esplorare la formazione culturale dello studente, il suo programma di lavoro e il suo progetto professionale. In seguito fu aggiunta anche la componente familiare e la condizione psicologica; quando si scoprì che un certo numero di studenti era affetto da nevrosi (o anche da psicosi), che turbavano il loro equilibrio, con anche fenomeni di deconcentrazione e impotenza allo studio; di cui si esplorava l'origine, che di solito era familiare. Si avviava allora una serie d'incontri a carattere terapeutico, che di solito portavano ad una terapia vera e propria presso uno psicanalista. Il colloquio di fondo restò poi sempre come *impostazione del rapporto personale*.

Un secondo sussidio in tal senso, ma anche in un più ampio senso formativo e metodologico, era la *discussione*, che doveva integrare le lezioni. Fu introdotta fin dall'inizio ma perfezionata via via. Perché nel frattempo era scoppiata un po' dappertutto nell'università italiana (come anche in Francia, e già prima negli USA) la contestazione studentesca; alla quale aderì anche un certo numero di docenti, che andavano via via comprendendo la sua portata storica e rivoluzionaria. Di cui poi tentai un'analisi e ricostruzione in un piccolo libro, *Università e rivoluzione*, uscito da Lacaita nel 1970; ma anche in seguito, in altri miei scritti, quella che poi chiamai la Grande Contestazione ha avuto sempre un posto rilevante, come la quarta delle rivoluzioni moderne.

La Contestazione avanzava istanze e proposte anche importanti, che in Italia non furono mai tradotte in interventi politici o in una riforma globale dell'università; come invece avvenne in Francia, dove la Contestazione, con lo sciopero generale del maggio '68, aveva raggiunto davvero le soglie della rivoluzione; e acquistò quindi anche un più forte impatto politico, che si tradusse nella Riforma Faure, fortemente voluta da De Gaulle; nella quale molte istanze della Contestazione furono accolte.

Da noi, come altrove, gli studenti organizzarono dei Controcorsi, sollecitando i docenti. Io dissi che avrei piuttosto avviato un Seminario aperto a tutti per la ristrutturazione o modellazione di un corso; e così feci. In quella sede si comprese che la discussione doveva avere un ruolo adeguato e si decise l'*ora doppia*, equidivisa in *relazione* e *discussione*. In seguito si capì che l'ora doppia doveva iniziare con la discussione sulla lezione precedente; sì che gli studenti avessero la possibilità di prepararsi, riflettere, ricercare, e quindi intervenire con maggiore efficacia. E che la discussione doveva procedere non per alzata di mano ma «a giro di tavolo», sì da coinvolgere tutti; ognuno sapendo quando sarebbe stato il suo turno. Per un principio di eguaglianza e di eguale crescita. Inoltre essa non doveva intendersi solo come richiesta di chiarimento, ma anche e soprattutto in senso critico e creativo, come obiezione e come apporto al discorso condotto.

La discussione era un fatto importante per diverse ragioni: di comprensione e ampliamento, di parola e capacità di parola dello studente, di una sua presenza viva, di una sua maggiore integrazione comunitaria. Nel senso appunto della comunità di ricerca.

Un'altra forte istanza degli studenti era il *lavoro di gruppo*. Che doveva articolarsi dal corso e contribuirvi; ma nel quale lo studente era autonomo nella ricerca come nella gestione del lavoro comune. Dissi subito che accettavo il lavoro di gruppo a patto che fosse generalizzato, che tutti vi partecipassero, e non soltanto i soliti volonterosi, creando ulteriori discriminazioni. L'organizzazione dei gruppi di ricerca fu un compito faticoso, specie nella fase in cui gli studenti erano alcune centinaia. Si costruiva un quadro di temi collegato al corso e articolato in sezioni, quindi in gruppi; lo si proponeva; si raccoglievano i materiali bibliografici; gli studenti sceglievano e si organizzavano, s'incontravano in riunioni libere autogestite. Il coordinatore di sezione (molti assistenti e laureati collaborarono in questo compito) incontrava settimanalmente i responsabili e corresponsabili dei gruppi, così come i gruppi stessi che si alternavano relazionando in una riunione seminariale. E costruivano infine un lavoro scritto, di una certa ampiezza.

Fu un'esperienza molto feconda, condotta lungo tutti gli anni del mio insegnamento.

Restava l'*esame*, che non fu soppresso o collettivizzato, ma scaglionato lungo l'anno in colloqui, anche per evitare l'eccessivo sforzo mnemonico; colloqui in cui si cercava di capire il grado di comprensione dello studente, la sua maturazione, la sua capacità espressiva; e in cui si mettevano a verbale una serie di osservazioni che miravano a stimolarlo. Il voto, richiesto dall'istituzione, veniva concordato alla fine in base a quattro fattori: frequenza, operosità, lavoro di gruppo, colloqui.

La *frequenza era obbligatoria*, né era altrimenti concepibile in un corso così inteso e organizzato. Le eventuali difficoltà (di famiglia, di lavoro) venivano valutate insieme.

Si usava abitualmente il tu, corrispondente al rapporto fraterno. Lo studente era *amato come fratello*, indistintamente, senza preferenze o discriminazioni; ognuno doveva sentirsi profondamente amato. Si organizzavano anche incontri conviviali.

## 2. Il collegio dei laureandi

I laureandi entravano in un *collegio*, una particolare e più stretta comunità di ricerca che si riuniva il lunedì sera in un incontro seminariale di due ore. La frequenza del collegio era d'obbligo, ma era anche compresa e sentita con passione e con spirito di corpo. L'idea proveniva dall'università tedesca, dove operava un *Doktorandenkolleg*; ma fu sviluppata nel principio di comunità.

Vi si entrava dopo il colloquio in cui si stabiliva il tema della tesi, cui seguiva la ricerca bibliografica e, se si trattava di un autore, l'acquisizione dell'intera sua opera nella lingua originale. L'autore doveva essere conosciuto per intero e studiato in fonte. Era un principio di correttezza metodologica: ogni studioso sa che passaggi decisivi si trovano spesso in opere ritenute secondarie.

Le riunioni cominciavano con un giro di tavolo concernente eventuali particolari problemi anche pratici, e si svolgevano poi sulla base della relazione di uno dei membri; che poteva concernere sia momenti di lettura, sia problemi insorgenti nella scrittura. Passaggi particolari e necessari erano la presentazione del nuovo laureando e del suo argomento; la discussione del progetto di tesi; la relazione finale a compimento della ricerca.

Il collegio costituiva un grande aiuto per i laureandi.

### **3. La comunità dei ricercatori, il Centro di ricerca sull'utopia, la nuova linea dell'«utopia storica»**

La comunità dei ricercatori fu costituita nel '73, non appena furono disponibili alcuni laureati che sentivano la passione della ricerca e volevano continuarla; all'inizio si era in quattro. Molti altri entrarono negli anni seguenti, ma molti ne furono poi allontanati da problemi soprattutto di lavoro, che l'università non poteva offrire.

Era la nostra *comunità di ricerca per eccellenza*. Una riunione seminariale di due ore sulla base di una relazione in cui una ricerca veniva discussa; o un progetto di ricerca; di solito in più riunioni di seguito. Settimanalmente. All'inizio ci si informava su nuovi libri usciti, su iniziative in corso. In seguito fu aggiunta una mezz'ora dedicata a problemi organizzativi. Ma il fatto importante era che le ricerche di ognuno venivano discusse da tutti, sottoposte a vaglio, a critica, arricchite dall'apporto di ognuno; mentre ognuno si arricchiva delle ricerche degli altri.

Nell'82 la comunità si costituì in Gruppo, poi in *Centro interdipartimentale di ricerca sull'utopia*, impegnandosi in un intenso lavoro su questo grande tema e avviando anche due iniziative concrete: i *Convegni utopici* ad anni alterni (in seguito ogni tre anni, per la stretta economica), la *Collana* "L'utopia – Per una società giusta e fraterna", prima presso Franco Angeli di Milano, poi presso Dedalo di Bari; nove i convegni finora tenuti; venti i volumi pubblicati. Scopo dei convegni era la verifica del nostro lavoro con altri studiosi, il confronto, l'acquisizione di nuove idee, l'arricchimento; essi stabilivano anche una rete di conoscenze, di amicizie. I convegni erano e sono in tal senso necessari.

La ricerca s'impegnò anzitutto sull'utopia letteraria (o filosofico-letteraria), sui molteplici *progetti degli autori* nelle due grandi stagioni, quella ellenica il cui epicentro è Platone, e quella moderna che segue a Moro, ancora più grandiosa; e produsse opere importanti come *L'utopia platonica* e il *Tommaso Moro* di Quarta, *L'utopia di Fourier* di Laura Tundo, lo *Winstanley, il profeta della Rivoluzione inglese* di Schiavone. Ma in seguito si approfondì, scoprendo un livello e un senso più profondo, il *progetto dell'umanità*, presente da sempre nella coscienza popolare, oppressa dall'ingiustizia; operante in fenomeni come la rivolta popolare, i processi di democratizzazione, le rivoluzioni moderne; configurato nei miti utopici, il mito edenico-aureo, il mito escato-

logico, il geografico, cioè di una società di giustizia e benessere proiettata all'inizio e alla fine della storia, e in un'isola o terra lontana.

Il progetto dell'umanità veniva poi *espresso e impostato da movimenti di popolo*, e anzitutto dai «movimenti religiosi di salvezza»: il *messianismo ebraico*, la cui categoria centrale è la giustizia, il messia (cioè il “consacrato”) costruirà una società di giustizia in cui non vi saranno più né tiranno né oppressore, in cui il debole sarà protetto; l'*annunzio evangelico*, che riprende la giustizia, in particolare nei due grandi temi del rifiuto della ricchezza e della potenza, ma insieme la trascende nel principio fraterno; per cui si può dire che a questo punto il progetto dell'umanità per la sua liberazione, la sua redenzione terrena, la sua elevazione è impostato, ed è quello di una *società di giustizia* e di una *società fraterna*.

Il progetto trapassa dal religioso nel politico attraverso il puritanesimo inglese, che così scatena la prima delle rivoluzioni moderne, la Rivoluzione inglese del lungo parlamento, e con essa inizia la *fase costruttiva* impostando il *modello democratico* o di sovranità popolare, che sarà ripreso e rafforzato dalla Rivoluzione francese, e si universalizzerà. Seguirà il movimento operaio e il socialismo col loro *modello di giustizia sociale* e la loro lotta che trasformerà la condizione popolare; mentre andava affermandosi il *modello cosmopolitico* o di autonomia e solidarietà dei popoli, che porterà al crollo degli imperi e alla formazione di una comunità planetaria dei popoli, l'ONU. Il *processo di costruzione di una società di giustizia*, che è in atto, pur tra tante difficoltà.

Si apriva così una *visione positiva e costruttiva della storia*, in opposizione al dominante disfattismo nihilistico e postmoderno. Una sintesi di questa ricerca veniva pubblicata nel 1997 nel volume *L'utopia. Rifondazione di un'idea e di una storia* di A. Colombo (Dedalo, Bari).

Questa nuova linea aveva contro di sé la *concezione corrente dell'utopia*, dominata dall'utopia letteraria, e dall'idea del progetto ideale e fantastico, quindi irreali; dalla confusione dell'utopia col disastroso esperimento sovietico; quindi dal disprezzo dell'utopia come pensiero vano, non solo, ma dannoso per l'umanità.

Per diffonderla veniva costituito nel 1998 il *Movimento per la società di giustizia e per la speranza*, una struttura al di fuori dell'università, un'associazione, che organizza incontri con la gente, conferenze-dibattito, seminari e *stage* nelle università; interviene con documenti in problemi emergenti; mira a formare gruppi d'impegno e di azione.

Per rafforzarla si formava nel 2005 un *Centro interuniversitario di studi utopici*, cui aderivano Cassino, Lecce, Macerata e Roma<sup>3</sup>; e nel 2006 usciva il primo numero della «Rivista di studi utopici», semestrale, la cui redazione sta a Lecce, anche perché da Lecce era partita la proposta; mentre la proposta del Centro proveniva dal compianto Francesco Battisti, che già aveva varato, con la madre Giuseppa Saccaro del Buffa, una rivista utopica, *OZ*, di cui purtroppo uscirono solo tre numeri.

Il lavoro da compiere per affermare la nuova linea dell'utopia, l'*utopia storica* (il nome proviene da Ernst Bloch, che parla anche di utopia concreta), è immenso. La comunità di ricerca di Lecce, il sodalizio fraterno che si è dimostrato fecondo sia a livello di ricerca e creatività che a livello organizzativo, farà la sua parte, affidandosi alla forza dell'idea, della sua elaborazione, del suo annunzio.

## ORNELLA CONFESSORE

Anno accademico 1969-1970 – ore 10 aula 6 di Palazzo Casto – Lezione di Storia del Risorgimento. Iniziava nel novembre del '69 con questo “avviso” che appariva in bacheca il corso di Storia del Risorgimento che mi era stato affidato dopo il mio ritorno nel '67 da Parma dove avevo vinto il concorso per assistente ordinario. In quell'anno ero rientrata alla base, nell'Università in cui mi ero laureata e dove avevo avuto la fortuna d'incontrare, e per qualche tempo anche di frequentare, vari docenti, alcuni in “trasferta” da altre sedi universitarie come Ovidio Capitani, Raoul Manselli, Paola Barocchi, Remo Giomini, Giuseppe Nenci, altri “locali” come Mario Marti, Aldo Vallone ecc. che avevano profondamente inciso sulla mia formazione. Tra i primi il Prof. Fausto Fonzi, incaricato di Storia del Risorgimento per la Facoltà di Lettere, ma anche di Magistero, che poi avevo seguito a Parma, dove era stato chiamato da vincitore di concorso per ordinario, e dove era stato possibile bandire un concorso per assistente.

Iniziava quindi nel '69 la mia attività di docente nella Facoltà di Magistero, che nel 1955 aveva visto la luce formando il primo nucleo dell'Università leccese.

L'aula 6, se ben ricordo, era la più grande dello “storico” Palazzo Casto, preso in fitto per vari anni dalla giovane Università, che andava alla ricerca di propri spazi per lo svolgimento dell'attività didattica, e costituiti per molto tempo, proprio per la sua ampiezza, un'incognita, per i docenti che vi si avvicendavano per svolgervi lezione in quanto potevano correre il rischio di vederla semivuota. Ma tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 si poteva essere certi che l'aula sarebbe stata gremita per quel “ritorno” alla frequenza che il '68 aveva portato con sé.

Anche per la “complementare” Storia del Risorgimento, che rientrava nella distinzione e separazione tra materie “fondamentali” e “complementari” del tutto artificiosa in quanto, come è noto, ogni materia è fondamentale per la comprensione del passato e del presente, il dubbio in quegli anni non si poneva. L'aula risultava sempre affollata, a volte con “posti in piedi” ed io facevo lezione col microfono alle diverse decine di studenti con i quali andavo costruendo un modo diverso di “fare” storia, cercando di suscitare attenzione e interesse. I corsi monografici, così come mi aveva insegnato il mio maestro Fonzi, dovevano non solo trasmettere e far comprendere lo svolgimento di una storia *événementielle* nei suoi nodi fondamentali alla luce della più recente interpretazione storiografica, ma proporre un metodo, *il* metodo dello storico facendone comprendere il percorso con le sue diverse tappe, gli interrogativi, le ipotesi, i risultati, che non costituivano certo *la* Verità, ma *una* verità, nella quale si rifletteva anche la cultura e la formazione dello studioso, suscettibile pertanto di ulteriori approfondimenti e di letture diversificate, ma sempre

frutto di una corretta utilizzazione della documentazione, rigorosamente controllata e utilizzata.

Nascevano così, alla luce di queste premesse, all'interno del corso "ufficiale", i corsi "paralleli" che gli studenti, divisi in vari gruppi, svolgevano studiandone e approfondendone una particolare angolatura con fonti diverse da quelle da me utilizzate. Questa "costruzione" del corso che ho sempre ritenuto fondamentale per tutti gli studenti universitari che uscendo dalle aule avrebbero dovuto far conoscere ai propri futuri studenti il lavoro dello storico, e che io stessa personalmente sperimentavo in Facoltà, ha rappresentato il testimone ricevuto dal mio maestro e passato ai miei allievi che lo hanno recepito e proposto ai propri, fino a quando le ultime "novità" della didattica universitaria non hanno stravolto la stessa funzione del corso monografico annesso nei miseri "pantani" quantitativi dei crediti e nell'artificiosa velocizzazione di semestri-trimestri.

Nei vari anni insieme ai miei studenti sono stati "costruiti" corsi di storia italiana con i riflessi relativi da e sulla storia europea ed extraeuropea che hanno spaziato dalle correnti di opposizione allo stato unitario alla crisi di fine secolo all'età giolittiana alle correnti migratorie al modernismo all'americanismo, ecc., corsi mai ripetuti, col pensiero rivolto ai biennialisti che non dovevano riascoltare quanto già detto nei corsi precedenti, preparati su fonti e bibliografia aggiornata, i cui contenuti gli studenti andavano a loro volta verificando e approfondendo dilatando un particolare momento del percorso e consegnando i risultati della loro indagine in tesine scritte, che costituivano un proficuo allenamento per la futura stesura della tesi.

Ho sempre rifiutato di ricoprire anche l'incarico di Storia contemporanea, al quale pure più tardi mi avrebbe abilitata il vinto concorso a cattedra, perché ritenevo che tale dizione non riguardasse, come di fatto accadeva, la Storia dell'*Italia* contemporanea ma includesse quella dei paesi europei e soprattutto extraeuropei sulla quale non avevo condotto ricerche personali. Negli anni '70 era diffusa la richiesta da parte degli studenti di corsi che riguardassero società ideologicamente e geograficamente molto lontane dall'Europa e soprattutto dall'Italia (la Cina di Mao era molto gettonata) e mi sembrava, nell'ottica che il corso monografico dovesse essere costruito e proposto sulla base di personali esplorazioni, che avrei deluso le aspettative loro se mi fossi limitata a ripetere (chiunque l'avrebbe potuto fare senza per questo insegnare in una Università) quanto altri avevano pensato, ricercato e scritto.

Ricordo che la richiesta dei corsi così detti "liberi", più o meno "autogestiti" dagli studenti, ancora nei primi anni '70 costituiva a inizio d'anno accademico un motivo di forte scontro con molti docenti sulla base di una concezione contrapposta di libertà, quella appunto di scegliere da una parte e dall'altra i contenuti del corso monografico. Una "libertà" che molti professori si rifiutavano di concedere agli studenti e che personalmente contestavo anch'io in riferimento al percorso storico, sforzandomi di far comprendere, e dedican-

dovi pertanto una parte propedeutica del corso, che la contemporaneità non fosse misurabile solo in termini cronologici, come le richieste degli studenti si ostinavano a sostenere, ma che la storia fosse sempre contemporanea per chi la studia e offra spunti di riflessione anche per il presente, pur nella consapevolezza che ogni percorso storico è di per sé irripetibile per le diverse coordinate ideologiche, sociali e culturali che lo contraddistinguono.

Anche questa era una concezione che avevo assimilato da chi mi aveva preceduto sulla cattedra di Storia del Risorgimento, innanzi tutto da Fausto Fonzi, più tardi dal compianto Pietro Scoppola che nella giovane Facoltà di Magistero insieme ad altri docenti che a Lecce arrivavano da sedi prestigiose come Roma, Firenze, Bologna, avevano portato la ventata fresca del loro entusiasmo di giovani ricercatori, culturalmente aperti al confronto e alla discussione, pieni di interessi, ricchi di stimoli che con generosità offrivano ai loro studenti durante le lezioni e ancor più nelle conversazioni fuori orario e nelle esercitazioni così coinvolgenti che riuscivano a far uscire i loro allievi dal mutismo cui spesso gli anni del liceo, dove vigeva l'abitudine ad "assistere" alle lezioni senza poter intervenire, li avevano relegati, invogliandoli invece al dibattito, stimolandone interventi e suscitando riflessioni che divenivano a loro volta oggetto di confronto e di discussione.

La Facoltà, grazie alla presenza di questi docenti disponibili al dialogo e al confronto, nella prima metà degli anni '70, quando facevo parte del suo corpo docente, prima di essere chiamata a Bari per poi tornare a Lecce, ma nella Facoltà di Lettere, si presentava quindi come una palestra culturale nella quale erano anche ben presenti momenti comuni e pubblici di riflessione sulla vita universitaria locale e nazionale. In lunghissime sedute dei Consigli di Facoltà nelle quali a volte alcuni colleghi, geneticamente portati a bizantineggiare, si attardavano in estenuanti "requisitorie", si discuteva, ci si confrontava e a volte scontrava per il conferimento di borse di studio a giovani allievi (era allora questa la modalità per incominciare a fare i primi timidi passi nel mondo accademico), di incarichi a colleghi, di "chiamate" di docenti da altre sedi. Ricordo con particolare vivezza (adesso anche con un po' di nostalgia) quei momenti perché per alcuni anni ho svolto funzioni di Segretaria del Consiglio sobbarcandomi al compito non lieve di "registrare" fedelmente gli interventi dei colleghi che ne esigevano il puntuale riferimento. Chi pensava allora a concludere le sedute entro le venti? Si andava avanti con ritmi serrati e l'orologio non era consultato. Per ore sedevo nell'Aula Magna costruita nel moderno palazzo sorto accanto allo "storico" palazzetto dell'ex G. I. L., che aveva ospitato i primi nuclei della Facoltà compreso l'Istituto di Storia (come allora si chiamava senza ulteriori declinazioni), e mi sforzavo di tener dietro ai vari interventi mentre dall'alto "piovevano" gli spifferi dei grandi finestroni che d'inverno non si riusciva mai a chiudere perfettamente.

Il dibattito su tematiche nazionali negli organismi rappresentativi veniva rinfocolato dalla protesta studentesca, grazie a quegli spazi concessi dalla leg-

ge Malfatti del '73. Gli studenti leccesi che avevano potuto eleggere una loro rappresentanza nel Consiglio di amministrazione costituito nel febbraio del '75, davano vita ad accesi dibattiti e a volte a dure contestazioni nel Consiglio di Facoltà dove giovani e meno giovani docenti portavano innanzi battaglie non prive di una forte componente ideologica che a distanza di decenni avrebbero ancora costituito il fulcro del dibattito all'interno dell'istituzione universitaria. Prendevano il via le denunce della carenza delle strutture e studenti e "precari" (assistenti volontari, esercitatori, assegnisti e borsisti) richiamavano l'attenzione dell'intero corpo accademico con "scioperi bianchi", sulle difficoltà delle Facoltà umanistiche interrogandosi molto lucidamente, prevedendone gli esiti, sulle future possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro del corpo docente che le Facoltà andavano preparando, chiedendo fin da quegli anni una seria programmazione degli sbocchi occupazionali e denunciando il mancato proficuo rapporto tra Istituzione universitaria e comunità cittadina.

Sono stati proprio quegli anni che hanno "allenato" il più giovane corpo docente alla discussione e al dibattito e certamente devo a questo primo periodo del mio insegnamento trascorso nella Facoltà di Magistero l'acquisizione di una mentalità disponibile al confronto, nella consapevolezza che solo da esso può nascere la comprensione delle ragioni degli altri e la conquista della maturità.

## GINO DALLE FRATTE

Sono stato nell'Ateneo di Lecce, alla Facoltà di Scienze della Formazione, nel quadriennio accademico 2000-2004 in cui ho compiuto, come professore di Pedagogia generale e sociale, il periodo del mio straordinariato conclusosi il 29 febbraio 2004. Ho avuto così l'onore e la fortuna di vivere una indimenticabile esperienza professionale nell'incantevole città di Lecce con la sua accogliente e civilissima popolazione, prima di essere "chiamato" dall'1 novembre 2004, come professore ordinario della stessa disciplina, alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste e poi, dall'1 novembre 2007, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Vorrei poter ricordare uno ad uno i colleghi della Facoltà leccese, così come vorrei poter riandare, momento dopo momento, ai tempi e ai luoghi delle amicizie lì accese e a quegli incontri che hanno segnato in modo speciale la mia vita. Ma non mi basterebbero il tempo e lo spazio; mi affido, allora, a questi brevi cenni per dire il senso profondo della mia esperienza leccese, nella cui temperie va collocato anche lo sguardo che di seguito rivolgerò ad alcuni "prelievi" dalla mia attività accademica. Sono quelli che considero particolarmente significativi perché ambientati in una congiuntura eccezionalmente problematica della storia del Sistema universitario italiano che stava in quegli anni (2000-2004) faticosamente e confusamente avviandosi lungo i percorsi della riforma degli Ordinamenti ex legge 509/99.

La complessità e l'ambiguità dello scenario istituzionale e scientifico nazionale, in cui si operava per dare plausibile assetto e progressiva attuazione ai nuovi corsi di laurea, costituivano già di per sé una questione preliminare ad alta densità problematica, ancor prima delle specifiche implicazioni legate alla natura, alla identità, alla struttura, ai curricula dei nuovi corsi di laurea appena avviati nella Facoltà leccese: legate cioè, in sintesi, alla progettazione e alla gestione didattica dei quattro corsi di laurea di primo livello (Pedagogia dell'infanzia, Educatore professionale, Esperto dei processi formativi, Educatore socio-ambientale) e del corso di laurea specialistica in Scienze pedagogiche, nei quali ho svolto i miei insegnamenti di Pedagogia generale e sociale, di Filosofia dell'educazione e di Epistemologia pedagogica.

Non è quindi sulla problematica specifica dei citati corsi di laurea che intendo soffermarmi in questa occasione, quanto invece – sia pure con brevi cenni – sulla questione generale e propedeutica del quadro istituzionale e scientifico che sta alla base della riforma e che ha fortemente influenzato, in tutti gli Atenei, gli assetti curricolari dei vari corsi di laurea.

Tale questione si è progressivamente determinata sotto la spinta e alla confluenza di storiche istanze e di condizioni congiunturali che rimandano a fattori di natura istituzionale e scientifica. Essi sono rinvenibili, in estrema sintesi, nelle istanze dell'autonomia del Sistema universitario e dei singoli Atenei,

nella globalizzazione dei mercati e della conoscenza e nella “professionalizzazione” della formazione accademica. Al di là della distinzione nominale è evidente l'interconnessione/interferenza dei fattori in gioco che intercettano le istanze (intrecciandole spesso in termini conflittuali) da un lato delle nuove frontiere della ricerca epistemologica e scientifica e, dall'altro, dei modelli di sviluppo improntati alla globalizzazione e dei modelli orientati alla localizzazione, nell'intento di ricercare un punto di convergenza e di coesistenza in una nuova concezione della formazione universitaria – una sorta di nuova paideia – da determinarsi sul piano della professionalizzazione.

In questa prospettiva, la prima istanza cui l'Università doveva rispondere improrogabilmente era rappresentata dalla necessità di una sostanziale revisione dei curricula di studio nella linea di una ridefinizione/precisazione degli obiettivi formativi, e quindi delle relative *conoscenze e competenze*, richieste dalle *professioni* di pertinenza, con l'impegno di coniugarle quindi nella direzione della determinazione dei profili professionali. Quanto ai fattori di ordine scientifico chiamati in causa da tale prospettiva e che hanno profondamente influenzato il nuovo assetto degli Ordinamenti universitari ritengo opportuno richiamare l'attenzione su alcuni loro aspetti che mi sembrano particolarmente importanti per dare ragione degli esiti a cui di fatto sono approdati i nuovi corsi di laurea riformati, oltre che per offrire qualche spiegazione della complessità e della ambiguità di cui sopra parlavo a proposito dello scenario in cui si venivano a esplicitare l'istanza riformistica e i suoi progetti attuativi.

In primo luogo appare chiaro che, assegnando all'Università tale impresa riformistica, si dava per fondato l'assunto secondo il quale tra università e formazione professionale, tra razionalità scientifica e razionalità tecnica (e in certe prospettive tecnologica) fosse possibile un'immediata equazione sulla base di equivalenti saperi, costrutti, strutture, linguaggi e metodologie. I risultati prodotti sul piano nazionale dai corsi riformati, sostanzialmente insoddisfacenti, in non pochi casi fallimentari e ormai ampiamente documentati – sui quali quindi ritengo superfluo soffermarmi – e la conseguente “riforma della riforma” ex L. 270/04 attestano l'infondatezza di tale assunto.

A tal proposito mi sembra interessante ricordare quanto la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Lecce, nell'ambito delle funzioni del Consiglio dei Corsi di Studio di Area pedagogica, ha posto tempestivamente in atto già nell'anno accademico 2002-2003 sulla base dei primi riscontri che stavano emergendo in sede locale e nazionale e che segnalavano la necessità di verificare e monitorare l'andamento (processi ed esiti) dei nuovi curricula didattici. Si è trattato di una ricerca che, per conto del Consiglio suddetto, un'apposita sua Commissione interna – che ho avuto l'onore di presiedere – ha progettato e svolto ai fini della “determinazione di criteri validi per la *riprogettazione* dell'assetto formativo dei Corsi di Studio della Classe 18”<sup>8</sup>. Mi

---

<sup>8</sup> La Commissione, composta oltre che dallo scrivente, che ne ha guidato e coordinato i lavori in qualità

sembra opportuno segnalare la significatività del fine della “*riprogettazione*” che rilevava fin da allora la consapevolezza della necessità di intervenire prontamente per un’ adeguata riforma degli impianti curricolari.

Per ragioni di opportunità e di spazio mi limito a riferire qui sinteticamente solo su alcune risultanze di tale ricerca, quelle che mi sembrano più pertinenti in questa sede, rimandando per una più esaustiva documentazione al mio saggio indicato in nota<sup>9</sup>. Esse riguardano essenzialmente una delle sei linee di ricerca che costituivano il complessivo quadro di indagine e precisamente quella concernente “l’analisi comparativa dei percorsi curricolari della Classe 18 attivati in Italia”<sup>10</sup>.

Anzitutto, la lettura degli obiettivi formativi specifici dei Corsi di Laurea di tale Classe attivati in Italia al momento del completamento della ricerca in questione evidenziava la concentrazione di quasi tutti questi Corsi nella sfera dell’*operatività concreta*. Sottoposti ad analisi semantica, i profili formativi rivelavano la quasi totale assenza di riferimenti significativi alla *prospettiva pedagogica*. Non meno sorprendente risultava la marginalità del ruolo svolto dalla sfera semantica della *progettazione*, nonostante la sua costitutiva rilevanza per la definizione dei profili professionali di matrice pedagogica. Ancora più deludenti apparivano “gli esiti dell’analisi centrata sulla esplicitazione dei compiti e delle funzioni propri delle figure professionali corrispondenti ai percorsi curricolari esaminati, che evidenziava una frammentazione esponenziale di tutti i profili con una conseguente e piuttosto frequente sovrapposizione delle relative funzioni”<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda specificamente l’ambito universitario leccese afferente ai Corsi di Studio della Classe 18, mi sembrano interessanti alcune rilevazioni concernenti le conseguenze e i riscontri riferibili al quadro delle risultanze nazionali sinteticamente sopra accennate.

Ai caratteri di sovrapposizione delle funzioni e di frammentazione dei profili e quindi dei percorsi curricolari rilevati in sede nazionale, che agiva-

---

di Presidente, anche dai proff. A. Romano e S. Salvatore e dalle dott.sse T. Mannarini e A. Licata, è stata istituita il 15 ottobre 2002 dal Consiglio dei Corsi di Studio di Area pedagogica della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Lecce e ha operato dal mese di ottobre 2002 al mese di maggio 2003. Hanno collaborato con la Commissione anche la prof.ssa B. Gelli e i proff. L. Binanti e M. Piccinno.

<sup>9</sup> Cfr. G. Dalle Fratte, *Curricoli universitari e riforma. Un’indagine critica per il riassetto dei corsi di studio di recente ordinamento*, in C. Scaglioso (a cura di), *Per una paideia del terzo millennio*, vol. III, Armando, Roma 2007, pp. 292-305.

<sup>10</sup> Le altre cinque linee di ricerca hanno riguardato, relativamente al solo ambito universitario leccese, l’analisi del grado di soddisfazione degli studenti per il percorso formativo; l’analisi dei modelli di fruizione e dei percorsi formativi universitari degli studenti; l’indagine sull’orientamento motivazionale degli studenti; l’indagine sulle rappresentazioni da parte degli studenti del profilo professionale corrispondente al corso di studi; l’indagine sul grado di conoscenza e di attesa del territorio nei confronti delle nuove lauree triennali.

<sup>11</sup> Cfr. G. Dalle Fratte, *Curricoli universitari e riforma. Un’indagine critica per il riassetto dei corsi di studio di recente ordinamento*, cit., p. 295.

no, secondo l'interpretazione proposta dalla Commissione sopra citata, come *setting* destrutturati di insegnamento e di apprendimento, sarebbe da ascrivere anche la scarsa produttività degli studenti messa in luce dall'*analisi dei modelli di fruizione* dell'offerta formativa generalmente più adottati, analisi costituente un'altra delle sei linee di ricerca menzionate in nota 3. Quanto alla marginalità del ruolo della sfera semantica della *progettazione*, in assenza, nello studente, di una consapevolezza progettuale iniziale capace di sostenerlo nella costruzione coerente del suo percorso di formazione, "l'incapacità dei percorsi curricolari di costituirsi come contesti dotati di senso in grado di offrire e proporre scopi ulteriori rispetto alla dimensione dello studio genera nello studente l'emergere di una forte dimensione affiliativa che, a sua volta, nutre e alimenta la percezione del contesto formativo come contesto autoreferenziale"<sup>12</sup>. La lettura interpretativa di tali dati non poteva che condurre ad auspicare un intervento che mirasse a un incremento della valenza orientante dei curricoli quale vettore finalizzato anche a un contestuale incremento della capacità di elaborazione progettuale degli studenti e quindi delle loro disposizioni a svolgere un ruolo più consapevole e più propositivo all'interno e nei confronti dell'Università.

Come inevitabile conseguenza dell'indeterminatezza dei profili professionali – causata dalla loro frammentazione e dalla sovrapposizione delle relative funzioni, di cui sopra si è detto in riferimento al quadro nazionale – si è rilevata la scarsa conoscenza dei contenuti e delle valenze professionalizzanti e formative dei percorsi di studio universitari in questione manifestata dal contesto socio-culturale salentino nei confronti dell'offerta formativa da essi erogata, alla quale si chiedeva di formare – secondo le prime risultanze prodotte dall'*indagine sul grado di conoscenza e di attesa del territorio nei confronti delle nuove lauree triennali* costituente un'ulteriore linea di ricerca menzionata in nota 3 – "professionisti dotati di competenze disciplinari specifiche, ma al tempo stesso capaci di muoversi in contesti molteplici e soprattutto di operare efficacemente in contesti organizzati e articolati"<sup>13</sup>.

Questi rapidi cenni mi sembrano sufficienti per ribadire quanto tempestiva e lungimirante sia stata l'iniziativa promossa dal Consiglio dei Corsi di Studio di Area pedagogica della Facoltà leccese di Scienze della Formazione e quanto pertinenti e previdenti si siano dimostrati i risultati della ricerca qui brevemente accennata. La quale, in sintesi, ha anticipato le ragioni della riforma degli Ordinamenti ex legge 509/99, ha fornito alcuni interessanti indirizzi di cambiamento e ha costituito il presupposto per ulteriori analisi e proposte tra le quali mi permetto di riportare qui di seguito, solo nella sua parte essenziale

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 297.

<sup>13</sup> Ivi, p. 298. In riferimento a tale linea di indagine concernente la domanda sociale ci si limita a un semplice cenno riportante un dato puramente indicativo in quanto evidenziato sulla base di prime risultanze da inquadrare in un contesto di riflessioni più ampie e integrate.

e come conclusione, quella che avanzavo a titolo personale nel saggio citato in nota 2.

Dopo aver rilevato, in proposito, la necessità di estendere la revisione di carattere epistemologico dal piano della *riprogettazione* dei percorsi curricolari della formazione universitaria al piano della *rideterminazione* della natura e dei compiti delle istituzioni implicate nella formazione professionale – l’*Università* da una parte, gli istituti per l’*Alta Formazione professionale* dall’altra – e conseguentemente anche dei loro reciproci rapporti, proponevo una revisione/precisazione dei due percorsi di formazione – universitaria e professionale – nella direzione di una loro diversificazione/distinzione/autonomia. Direzione, questa, che implicasse comunque una reciproca interazione volta a garantire una formazione professionale qualificata, sia pure a livelli diversi, tanto sul piano della *consapevolezza epistemologica* della specificità del profilo professionale interessato e della corrispondente formazione teorica, modellistica e progettuale – da acquisire nel contesto universitario -, quanto in termini di capacità specifiche sul piano dell’*azione professionale* – da acquisire lungo i percorsi di qualificazione e di specializzazione di pertinenza degli istituti di Alta Formazione.

A fondamento di tale logica formativa stava e sta una precisa concezione pedagogica di *competenza* anche *professionale* rinvenibile nella sequenza “teoria-modello-progetto-azione”, che costituisce il dispositivo epistemologico determinante per la formazione professionale, per la quale un’*azione* è *professionale* se è il prodotto di una *competenza* che implica una forma di *conoscenza* di tipo scientifico, vale a dire un sistema di saperi (*teorie*) definiti in termini di contenuti e di strutture epistemologiche, metodologiche e linguistiche (*modello*) formalizzabili in un *progetto*. È evidente, allora, che il dispositivo epistemologico giustificativo della *competenza* appena illustrato rappresenta uno dei presupposti essenziali sia ai fini della determinazione dei nessi formativi che legano tra loro le strutture dei curricula universitari triennali – *insegnamenti, laboratori, tirocini* -, sia ai fini di una rigorosa modellizzazione e articolazione della formazione professionale<sup>14</sup>.

Sulla base di tali argomentazioni concludevo la mia proposta di rideterminazione della natura e dei compiti delle due istituzioni implicate nella formazione professionale nel modo seguente: “Si tratta, dunque, di rivedere, [...] di riscoprire e di riprecisare i compiti e le funzioni dell’istituzione universitaria [...] chiamata ad assicurare un’adeguata formazione alla riflessione e alla ricerca sulle questioni che l’azione professionale impone alla scienza, offrendo strumenti e dispositivi epistemologici adeguati per la gestione competente e qualificata, sul piano dell’azione professionale in atto, dei nessi che legano la

<sup>14</sup> Per un approfondimento della concezione di competenza elaborata in prospettiva pedagogica cfr. G. Dalle Fratte, *Un’ipotesi di modellizzazione*, in A. Perucca (a cura di), *Le attività di laboratorio e tirocinio nella formazione universitaria*, vol. I, Armando, Roma 2005, pp. 87-100.

teoria al modello e il modello al progetto e all'azione: In tal senso, le esperienze di scambio con il mondo della professione, previste dall'istituzione universitaria nella forma di esperienze di tirocinio e di laboratorio, devono rappresentare non il surrogato di una qualificazione professionale che per sua natura deve avvenire in contesti più specificamente impegnati e immersi nelle questioni della pratica professionale, ma l'occasione privilegiata e insostituibile per acquisire la padronanza degli strumenti di riflessione, modellizzazione e progettazione dell'azione professionale"<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. G. Dalle Fratte, *Curricoli universitari e riforma. Un'indagine critica per il riassetto dei corsi di studio di recente ordinamento*, cit., pp. 303-304.

## ANTONIO FINO

La testimonianza che voglio portare è purtroppo indebolita<sup>16</sup>, almeno per alcuni particolari, da alcune *defaillances* della memoria, risalendo le vicende ricordate alla fine degli anni Settanta del secolo scorso.

Da pochi anni ero stato nominato assistente ordinario presso la cattedra di Storia del Risorgimento tenuta dalla professoressa Ornella Confessore e, in quanto tale, ero stato coinvolto nella Commissione Piani di Studio del Corso di Laurea in Materie Letterarie, presieduto dal professor Luciano Gargan, che era titolare della cattedra di Filologia Dantesca. La vicenda che voglio ricordare interessò proprio quel corso di laurea.

Come è noto, negli anni 1967-68 l'Università era stata scossa da un'ondata di fermenti e di contestazioni, che avevano messo sotto accusa il tipo di formazione fornito ai giovani, e quindi gli stessi contenuti dell'insegnamento. Gli studenti avevano denunciato in particolare la rigidità dei contenuti formativi, che per alcuni versi erano definiti da ordinamenti ministeriali e quindi erano uguali in tutte le Università, per altri aspetti invece dipendevano da scelte dei docenti, i quali determinavano oggetto e impostazione degli insegnamenti. Naturalmente, questa diversità di contenuti trovava comunque una base comune nella consapevolezza che ogni insegnamento doveva, al di là del contenuto contingente, fornire le indicazioni metodologiche ed epistemologiche fondamentali della disciplina.

Bisogna comunque riconoscere che gli insegnamenti erano impartiti per lo più come compartimenti-stagno, senza alcun rapporto tra di loro. Se a questo si aggiunge la già ricordata rigidità dei piani di studio, si comprende come e quanto gli studenti fossero insofferenti nei confronti di una struttura avvertita come autoritaria e lesiva della loro libertà. Gli studenti infatti esprimevano con sempre maggiore consapevolezza il bisogno e la volontà di partecipare alla costruzione del personale percorso di crescita culturale e professionale, senza le barriere e i filtri della cultura accademica degli anni precedenti e con una grande apertura verso il sociale e la ricerca.

In un contesto politico influenzato dalle lotte sociali e sindacali esplose sull'onda della contestazione studentesca, il legislatore si dimostrò incapace di dare una risposta in grado di riformare organicamente l'Università nelle sue strutture e nella sua organizzazione didattica e scientifica. In un tentativo di sgonfiare la protesta giovanile, fu varata la cosiddetta Legge Codignola (n. 910 del 1969) che liberalizzò gli accessi universitari e i piani di studio, ma lasciò immutati la struttura di governo e l'impianto dei curricula. Si venne a determinare così una situazione nella quale i piani di studio predisposti ed offerti dai corsi di laurea potevano essere modificati più o meno profondamente dagli

<sup>16</sup> Il prof. Fino ha intitolato il suo scritto: *Come non scomparve il latino dai piani di studio*.

studenti. Le proposte di modifica dovevano essere vagliate dai corsi di laurea, i quali potevano aprire un confronto con gli studenti fino alla definizione di un piano di studi concordato, che veniva pertanto firmato dall'interessato e dal presidente del corso di Laurea. Formalizzata l'intesa, il piano di studi veniva trasmesso alla Segreteria Studenti che lo teneva presente ai fini della registrazione degli esami.

Le opportunità offerte agli studenti fornirono l'occasione per un dibattito tra i docenti sul grado di flessibilità e di apertura da osservare nei confronti delle richieste degli studenti. Vi erano docenti che erano favorevoli a riconoscere la più completa libertà di scelta degli insegnamenti e dei conseguenti esami da sostenere, in nome del diritto riconosciuto di scegliere autonomamente il tipo di formazione da seguire e il taglio da dare ad essa. Altri invece ritenevano che vi fossero dei limiti che non potevano essere superati, e che la libertà di scelta delle materie da studiare per il conseguimento della laurea doveva in ogni caso essere esercitata entro una banda di oscillazione che non poteva avere margini troppo ampi.

Negli anni Settanta questo dibattito si sviluppò in tutte le Università italiane e, secondo le situazioni locali, diede luogo a decisioni degli autonomi organi di governo molto differenti tra loro. Nel complesso comunque non si smarrì il buon senso, e i casi-limite furono veramente pochi.

Come sempre può accadere, dietro al profondo e sincero desiderio di rinnovamento e di adeguamento al mondo che vorticosamente stava cambiando, in assenza di una capacità della classe politica di rispondere positivamente e con efficacia ai mutamenti dei tempi, si annidarono anche propositi non confessabili, furbizie di bassa lega, tese unicamente ad evitare gli scogli più duri degli studi universitari.

Anche l'Università di Lecce naturalmente fu interessata da queste discussioni e si aprì anche da noi un confronto tra i nostalgici del vecchio ordine, assolutamente contrari ad ogni apertura, e coloro che invece erano dell'avviso che le richieste degli studenti dovessero essere accolte integralmente, senza limiti e senza riserve. In nome del pieno rispetto della libertà individuale, questi dichiaravano che non si potevano porre limiti alla responsabilità individuale nella costruzione della propria formazione. Lontani dalle due posizioni più estreme, c'erano anche coloro, ed erano la maggioranza, che, sensibili alle problematiche poste dagli studenti, ritenevano che le istanze di rinnovamento non dovessero però essere disgiunte dalle esigenze di una formazione severa e rigorosa.

Il confronto fu particolarmente vivace e ampio, rivelando una partecipazione appassionata ad un dibattito che era innanzi tutto di ordine culturale ma che investiva anche la funzione stessa dell'Università. È chiaro che nell'ipotesi dell'accoglimento delle ipotesi più radicali i Consigli di Corso di Laurea sarebbero stati svuotati di ogni funzione, dal momento che la responsabilità del percorso formativo sarebbe stata lasciata interamente alle scelte

dello studente. Gli avversari di una simile prospettiva sostenevano invece che l'Università, nelle sue articolazioni interne, non potesse rinunciare a svolgere una funzione di guida e di indirizzo.

Nel corso di laurea in Materie Letterarie la controversia si sviluppò soprattutto sulla questione degli esami di latino, che erano certamente tra gli ostacoli più duri sul cammino degli studenti. Il vecchio ordinamento prevedeva che si dovessero sostenere tre esami di Lingua e Letteratura Latina; ora gli studenti chiedevano di essere lasciati liberi di scegliere se sostenere esami di latino, ed eventualmente quanti sostenerne. Tali richieste furono appoggiate apertamente e appassionatamente da alcuni docenti, ma incontrarono la resistenza altrettanto determinata ed appassionata di altri docenti, tra i quali (e mi scuso se purtroppo ne ricordo solo pochissimi) il Presidente del Corso di Laurea Gargan, Laura De Maria e il sottoscritto.

L'argomentazione che il sottoscritto propose alla riflessione dei colleghi e sulla quale si realizzò una convergenza maggioritaria prima in Consiglio di Corso di Laurea e poi in Consiglio di Facoltà investiva il problema generale del valore legale dei titoli di studio. Poiché in Italia i titoli di studio avevano valore legale non era possibile che l'istituzione che conferiva le lauree rinunciasse a garantire, di fronte alla società, la coerenza tra titolo di studio e percorso formativo. Con questa argomentazione si riuscì a superare e a vincere le proposte di liberalizzazione sostenute da chi riteneva che compito delle istituzioni (cioè del Corso di Laurea) fosse solamente quello di spiegare agli studenti le possibili conseguenze, anche in termini di opportunità di lavoro, della scelta di sostenere o non sostenere determinati esami.

Devo dire che in quell'occasione molti colleghi, titolari di insegnamenti "complementari" magari poco gettonati, seppero mettere da parte gli interessi egoistici, che avrebbero trovato certamente una qualche soddisfazione da un ampliamento degli spazi lasciati alla libertà di scelta degli studenti, e convennero su quella che appariva a noi (e a me sembra ancora oggi) una scelta saggia e lungimirante.

Nella ristrutturazione dei piani di studio il Corso di Laurea in Materie Letterarie della Facoltà di Magistero di Lecce mantenne come obbligatori per tutti due esami di Lingua e Letteratura Latina, mentre in molte Facoltà di Lettere i corsi di laurea in Lettere Moderne riducevano ad uno solo gli esami di latino, o addirittura, in qualche caso, ne consentivano la completa cancellazione<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Negli anni successivi, placatosi il vento dei furori rivoluzionari, alcuni giovani laureati furono costretti, per poter lavorare, ad iscriversi ai corsi singoli di quegli insegnamenti che avevano ignorato nel percorso normale degli studi.



## FAUSTO FONZI

Sono molto grato a Giovanni Invitto, che negli anni Sessanta aveva espresso il desiderio di concordare con me il titolo per una tesi di laurea di storia prima di dedicarsi con ottimi risultati, dopo la mia partenza, alla filosofia, ed ora mi chiede d'inviargli un mio ricordo degli anni di insegnamento a Lecce fra il 1958 e il 1967 in occasione dei cinquanta anni di vita di quella che era Facoltà di Magistero ed oggi è, con alcuni mutamenti, Facoltà di Scienze della formazione. Mi domando se il fatto che il mio ricordo sia in prevalenza positivo e intriso di molta nostalgia possa derivare soltanto dal volgermi io, in età ormai avanzata, a riguardare la mia vita e la mia attività fra la giovinezza e la maturità. Mi rispondo però che non vi è soltanto questo anche perché rammento benissimo che, rievocando trenta o venti anni fa gli anni leccesi con dei colleghi degli anni Sessanta, riscontravo generalmente nei loro discorsi pensieri e sentimenti simili ai miei.

Certamente io fui molto lieto quando, avendo conseguito la Libera docenza di Storia dei Risorgimento nella primavera del 1958, ottenni in autunno la responsabilità piena dei due insegnamenti di Storia Moderna e di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Lettere dell'Università salentina. Ero certo di essermi ben preparato nel decennio precedente, ma nello stesso tempo conoscevo i miei limiti. Dopo la laurea infatti, nel 1948, avevo collaborato, come assistente volontario, all'insegnamento del professore Alberto Maria Ghisalberti, nella romana Sapienza. Nell'agosto del 1950 avevo preso servizio a Genova, come archivista di Stato. Continuai quindi il lavoro di ricerca iniziato come studente, e nello stesso tempo mi formai lavorando come archivista e come assistente universitario.

Quando Giovan Battista Picotti, presidente del Comitato Tecnico della Facoltà leccese di Lettere, mi comunicò che mi erano stati conferiti i due incarichi, mi recai, secondo la sua indicazione, all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo ed ebbi da Raul Manselli le prime necessarie informazioni; con Manselli, Tullio Gregory e Mario Marti mi trovai pochi giorni più tardi sul treno che dopo molte ore di viaggio ci portò a Lecce, che non avevo mai visitato. La mattina seguente, con i colleghi che erano già diventati miei ottimi amici, attraversai tutto il centro della città dall'Hotel Jolly a Porta Napoli e ammirai tanti magnifici edifici ricchi di storia e di arte soprattutto risalenti all'età barocca. Ricordo che, qualche anno più tardi, ad una studentessa, che, seguendo un diffuso schema interpretativo, aveva scritto in una sua tesina che a Lecce, come in altri luoghi, nei secoli XVI, XVII e XVIII vi era soltanto miseria ed era assente ogni luce di spiritualità, di cultura e di arte, chiesi come fosse giunta fino all'università senza notare intorno a sé le testimonianze di una viva religiosità, di una certa agiatezza, e di una originale arte barocca in tante chiese, in tanti conventi, in tanti palazzi con ricche mensole e suggestivi giardini.

Col tempo la mia ammirazione si accrebbe e si aggiunse l'apprezzamento per la cultura e la cordialità degli abitanti. Con i colleghi scoprii, pure con qualche gita in feste infrasettimanali, anche la bellezza del Salento e le testimonianze della sua ricca storia.

L'Università allora era tutta inclusa fra le mura di quella che era stata la sede della G. I. L., cioè della Gioventù Italiana del Littorio. Avevo a disposizione una bella stanza al primo piano che avrebbe poi accolto qualche mio collaboratore e già ospitava un piccolissima biblioteca iniziata dal mio predecessore Massimo Petrocchi. In quella stanza tenni anche le prime lezioni e cominciai a conoscere gli studenti; ricordo che il primo giorno furono tre e in quell'anno non divennero mai numerosi. Da un lato ciò poteva deprimermi, ma dall'altro lato favoriva il dialogo e mi permetteva una graduale conquista di una maggiore sicurezza in un insegnamento fondato su di una concreta conoscenza dei discenti.

Mi colpì soprattutto l'impegno degli studenti e, direi, principalmente delle studentesse, che coraggiosamente, con rischio, frequentavano la nuovissima e non riconosciuta Facoltà di una Università ancora privata. Ciò in quei primi anni, ma poi anche in quelli successivi per tutto il periodo del mio insegnamento, cioè fino alla statizzazione dell'Ateneo salentino. Notavo in tanti di quei giovani una ferma volontà di fare e di fare bene, di studiare seriamente per il proprio individuale bene, ma anche per quello della loro città e del Salento. C'era in quegli studenti la speranza che lo sviluppo culturale, che si collegava ad antiche tradizioni, potesse giovare anche a quello economico di una regione, e particolarmente di una provincia allora molto povera.

Gli studenti più consapevoli avevano un forte senso civico e vedevano nell'Università, come parecchi leccesi più anziani, la leva che avrebbe potuto riscattare la città da una fase che appariva ad essi come caratterizzata da irrilevanza. Ricordavano infatti che fino agli anni Venti Lecce era stata capoluogo di una vasta provincia, quella di Terra d'Otranto, che comprendeva tutto il Salento; successivamente invece era stata privata di gran parte del territorio, assegnato ormai alle nuove province di Brindisi e Taranto, città economicamente meno arretrate.

Non si può dire però che quei giovani guardassero soltanto al passato e fossero animati da uno spirito municipalista perché erano invece aperti alla conoscenza della più recente realtà nazionale, non soltanto a quella del Risorgimento ma pure a quella del ventesimo secolo. Quando un gruppo di docenti di varie discipline invitò gli studenti ad ascoltare e ad intervenire ad alcune tavole rotonde su temi che ci sembravano importanti (uno riguardava la Questione Meridionale ed un altro la Resistenza), notevole fu, da parte di quei giovani, l'interesse e larga fu la loro partecipazione: ricordo che ci colpì la risposta che alcuni diedero alla domanda "Perché questi temi vi hanno interessato". Risposero: "Perché sono argomenti nuovi: nessuno ce ne aveva parlato,

né a casa, né a scuola”, mentre nello sceglierli avevamo avuto qualche incertezza nel timore di riproporre temi ormai spesso rievocati.

La realtà studentesca mi apparve inizialmente diversa nella Facoltà di Magistero, nella quale dopo qualche anno ebbi un incarico. In questa Facoltà maggiore evidenza aveva l’alta percentuale di presenze degli studenti alle lezioni: a Lettere, anche quando le iscrizioni aumentarono dal 1960, i frequentanti si contavano generalmente a decine; a Magistero invece potevano essere più di cento, tanto che i docenti che dovevano insegnare in aule grandi erano forniti di altoparlante.

I frutti della elevata frequenza e della intelligente attenzione di molti studenti non tardarono a manifestarsi. Se inizialmente notavo che a Magistero la preparazione degli studenti era inferiore, oltre il prevedibile, a quella che avevo riscontrato a Lettere, ben presto la differenza si attenuò, e risultati ottimi si raggiunsero nelle valutazioni di chi veniva esaminato e di chi presentava tesine e tesi. L’atteggiamento di nuovi docenti che non regalavano i voti e non erano sensibili a lettere anche autorevoli di raccomandazione contribuirono presumibilmente al miglioramento degli esiti nelle due Facoltà.

Un altro aspetto positivo era costituito dal clima di continuo dialogo, di amicizia, di solidarietà che si stabiliva fra colleghi di varia provenienza geografica non solo di Brescia, di Padova (ne ricordo di Torino e di Savona, di Milano e di Bologna, di Pisa e di Roma, di Salerno e di Catania), ma anche religiosa o filosofica, ideologica o politica. Fecondo e stimolante era l’incontro con gli ordinari (fra gli altri ricordo Diego Valeri e soprattutto Maria Corti), ma più frequente e intenso era quello con incaricati più giovani, meno autorevoli sul piano accademico, ma in più casi d’intelligenza assai vivace.

Il dialogo fra incaricati suscitava a volte l’idea di proporre ai laureandi tesi di carattere interdisciplinare con risultati interessanti. Ricordo, ad esempio, il caso di una studentessa che preparò una tesi sulla scrittrice inglese Ouida, nota in Italia per suoi racconti pubblicati sulla “Nuova Antologia” e romanzi sulla realtà sociale italiana. La tesi fu assegnata e generalmente seguita dalla docente di Letteratura inglese Vanna Gentili; ma io cercai di dare qualche utile contributo, anche prestando alla studentessa l’interessante romanzo “Un comune rurale”.

Leggendo l’ottimo libro di Ornella Confessore su *Le origini e l’istituzione dell’Università degli Studi di Lecce* ho recentemente appreso molte cose che ignoravo circa le vicende che portarono alla nascita, al riconoscimento, e infine alla statizzazione dell’ateneo salentino. Ho saputo, fra l’altro, che sul n. 6 del “Giornale dell’Università” il testo della circolare del ministro Moro che si pronunciava contro il riconoscimento della nascente università era preceduto da una *Premessa* del direttore, il filosofo Emilio Paolo Lamanna, rettore dell’Università di Firenze, assai dura fin dal titolo che era *Scandali universitari (A proposito dell’università di Lecce)*, nella quale si definiva l’indirizzo favorevole a quella o ad altra università nel Mezzogiorno come un “incitamento a

delinquere”, a darsi cioè le popolazioni del Sud “a studi cui sono negate” con docenti i quali avrebbero atteso all’insegnamento leccese “solo nei ritagli di tempo” e si concludeva con le parole: “Non è una cosa seria”. Ho compreso meglio quindi la frase con la quale mi accolse, a Parma, il preside di quel Magistero (ottima persona, ma allievo appunto di Lamanna): “So che finora hai insegnato a Lecce perciò ti avverto che questa è una Facoltà seria e dovrai venire tutte le settimane”. Cercai di comportarmi con serietà trattenendomi a Parma tre o quattro giorni a settimana tanto che un collega più anziano propose che s’imponesse la residenza in sede di tutti i professori, non per ottenere un’assidua loro presenza in Facoltà, ma per impedirla.

Questa paradossale vicenda rafforzò in me qualche dubbio circa la validità di giudizi correnti intorno a quei “professori ferroviari” ai quali Alberto Sensini aveva dedicato, nel 1963, un capitolo di un suo libro sull’università. Si parlava allora e si scriveva di essi come di “professori a mezzo servizio”, ben poco impegnati nell’insegnamento, frettolosi e superficiali, con scarsa conoscenza dei propri allievi. Mi sembrò allora, e mi sembra oggi (dopo lunga esperienza di viaggi, e lunghissima esperienza come professore residente fra residenti) che questo *cliché* non possa essere accolto perché spesso non corrisponde alla realtà.

È vero che ci recavamo a Lecce una o due volte al mese, ma generalmente ci fermavamo cinque o sei giorni, con almeno dieci lezioni, cinque esercitazioni, una dozzina di ore di ricevimento studenti. Queste aumentarono con l’accrescersi del numero delle tesine e delle tesi. In treno e in albergo si completava la preparazione di lezioni e si leggevano tesine e tesi. Non sempre, in seguito, nelle varie sedi nelle quali ho poi lavorato ho trovato maggiore impegno da parte di tutti i residenti.

Se, arrivando a Lecce nell’ottobre 1958, ero poco esperto nell’impartire “lezioni cattedratiche” (pur avendo ottenuto un giudizio positivo per quella che tenni agli esami per la Libera Docenza), avevo invece già svolto un quasi decennale lavoro soprattutto a favore di laureandi nelle ore di “esercitazioni” di Storia del Risorgimento, con lezioni di metodologia soprattutto riguardo alle fonti, ed avevo seguito il lavoro di studenti impegnati nella ricerca e nella stesura di tesi di laurea. Continuai quindi questa attività anche a Lecce allargando l’ambito cronologico e assegnando tesi riguardanti pure i secoli XVI, XVII e XVIII. Ricerche di storia moderna avevo del resto compiute negli anni precedenti: relative al Settecento mentre ero archivistica di Stato a Genova nel 1950-1951, e al Cinquecento mentre (nel 1954-1957) ero comandato alla Scuola dell’Istituto Storico Italiano per la Storia moderna e contemporanea, che proprio allora iniziava l’impresa della pubblicazione dei documenti delle Nunziature Apostoliche in Italia.

Per quanto riguarda i corsi di lezioni, la richiesta, da parte dei Comitati Tecnici, di sostituire all’incarico di Storia Moderna a Lettere quello di Storia a Magistero suscitò in me qualche resistenza perché non ritenevo di avere la

competenza necessaria per insegnare, oltre a Storia Moderna, pure Storia Romana e Storia Medioevale, così come richiesto allora a Lecce e in altre Università ai docenti di Storia nei Magisteri. Con i colleghi di Storia Romana (Nenci) e di Storia Medioevale (Capitani) chiesi che si tenesse conto della competenza di ciascuno di noi; ci fu risposto che si apprezzava molto la serietà della nostra richiesta ma non si riteneva possibile modificare la decisione presa. Cercai quindi di scegliere, per i corsi di “storia romana” o di “storia medioevale”, dei temi collegati alle mie conoscenze di storia moderna e contemporanea: ricordo che in un anno utilizzai dei recenti libri di Piero Treves sull’idea di Roma e la conoscenza dell’antichità classica nell’Ottocento italiano; in un altro anno parlai del rinnovamento degli studi sul Medioevo nell’opera di Ludovico Antonio Muratori; in un terzo anno trattai un argomento che, nei primi anni Sessanta mi appassionava e che al tempo del Concilio Vaticano II veniva trattato in ottimi volumi e volumetti (di Jedin, Dvornik...), cioè la Storia dei Concili ecumenici del primo e del secondo millennio.

Per i corsi di Storia moderna e di Storia dei Risorgimento (la Storia contemporanea non era ancora insegnata), la scelta degli argomenti era naturalmente più facile: trattai quindi il tema della formazione della Chiesa tridentina e degli Stati moderni, quello degli Stati italiani del Settecento in rapporto con le relazioni internazionali europee; e ancora: dei problemi dell’unificazione italiana; dei rapporti fra Chiesa e Stato italiano in età liberale; dell’opera di governo di Crispi e di Giolitti fra Ottocento e Novecento.

Durante le lezioni sollecitavo non solo l’attenzione ma anche la partecipazione attiva degli studenti, ed ho potuto constatare con gioia che molti di essi manifestavano un autentico interesse (ricordo quello assai vivo per la presentazione dell’opera di Braudel su *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*) poi scrivevano “tesine” e “tesi” con spirito critico e intelligenza interpretativa. Molti studenti, non solo i laureandi, frequentavano le mie esercitazioni e venivano così a contatto con le fonti (non soltanto in fotocopia); la loro partecipazione diventava quindi sempre più attiva.

Altrove, a Roma certamente, era facile proporre delle ricerche su temi di carattere generale, riguardanti ampie aree geografiche, come, ad esempio, l’intera Italia; in una Università periferica come quella di Lecce, era certamente opportuno l’assegnare tesi di storia locale anche perché non abbondavano le indagini già compiute sulla storia del Salento negli ultimi secoli. Indirizzavo perciò in quel senso i laureandi, che intrapresero fruttuose ricerche nella Biblioteca Provinciale, nell’Archivio di Stato di Lecce, negli Archivi ecclesiastici (a volte difficilmente accessibili, in altri casi generosamente aperti agli studiosi, come nel caso dell’archivio vescovile di Nardò). Quando gli stessi studenti si resero conto che soggiorni, anche brevi, in alcune città lontane avrebbero permesso loro di concludere su basi più solide l’indagine, tentai di ottenere dai Comitati Tecnici qualche modesta borsa di studio affinché i laureandi più meritevoli potessero giovarsene. Quando riferii la risposta negativa,

ebbi la gioia di vedere alcuni di questi ultimi affrontare spese e sacrifici per qualche fruttuoso sondaggio in biblioteche e archivi di Napoli, di Roma e di Firenze (vi fu chi fece due nottate in treno per fare una giornata di ricerca).

Lo sviluppo delle due Facoltà (quella di Matematica e Fisica nacque con la statizzazione, cioè dopo la fine del mio insegnamento a Lecce), con la possibilità di vedere i frutti nel nostro lavoro anche per la presentazione di parecchie tesi di buon livello da parte di promettenti studiosi, accresceva la sensazione, che avevamo sin dall'inizio dell'esperienza leccese, di poter dare un utile contributo ad una positiva impresa. Perciò, avendo vinto un concorso bandito dalla Università di Parma, avrei risposto positivamente ad un eventuale invito a proseguire il mio insegnamento come Professore Straordinario nella Libera Università di Lecce, come avevano chiesto allora molti studenti. Comunque, anche dopo avere iniziato i corsi nella città emiliana, volli conservare l'incarico a Lecce per tutto l'anno accademico 1965-1966 ed ebbi anche la gioia di poter leggere e discutere (fino alla primavera dei 1967) diverse ottime tesi di laurea.

Intanto il positivo impegno di tutti coloro che avevano ideato e portato avanti, nonostante molte difficoltà, il progetto dell'Università salentina veniva finalmente premiato perché, dopo il Riconoscimento del 22 ottobre 1959, giunse, il 3 marzo 1967, la Statizzazione.

È rimasto successivamente in me, come in tanti miei colleghi, il buon ricordo della città e dell'ateneo di Lecce in una fase fondamentale della sua storia, che già continuava felicemente con l'arrivo d'insegnanti ordinari e incaricati di grande valore e poi con l'ingresso nel corpo docente di un buon numero dei migliori studenti degli anni Sessanta.

## CARLO GINZBURG

Sono arrivato all'Università di Lecce nell'autunno del 1976. Avevo vinto un concorso, ma contavo di tornare a Bologna dove avevo un incarico di insegnamento e dove abitavo. Sono arrivato con la sensazione di stare vivendo una fase provvisoria della mia vita: una parentesi che si sarebbe chiusa, pensavo, dopo un anno (furono invece due). Ma queste sensazioni furono soverchiate subito dalla novità dell'ambiente e delle persone.

Alcune persone mi accolsero con un grande calore, che ricordo ancora con gratitudine. Mi resi subito conto che studenti e insegnanti lavoravano in condizioni molto difficili: me l'aspettavo, ma un conto era saperlo in astratto, un altro constatarlo direttamente. Retrospectivamente penso di avere, in quei due anni, piuttosto imparato che insegnato. È un pensiero al quale si accompagna un senso di rammarico e di inadeguatezza per quello che avrei dovuto e non sono stato capace di fare.

Sono tornato a Lecce dopo venticinque anni circa, nel 2002, per un'occasione non legata alla vita universitaria. Ho rivisto molte persone che non si erano allontanate dalla città. Ne sono rimasto impressionato. Il localismo, che da molto tempo caratterizza l'università italiana, negli ultimi anni ha assunto forme esasperate. Si tratta di un vero flagello, anche quando (è raro, ma talvolta succede) vengono selezionate persone di valore. Ma di solito, come si sa, localismo vuol dire clientelismo. A chi resta è negata la possibilità di conoscere ambienti di lavoro diversi, di misurare le proprie forze altrove, di far fronte a quelle difficoltà che soprattutto fanno maturare.

Il localismo universitario non ha colpito soltanto l'Italia meridionale: ma ha contribuito ad aggravare il divario tra Italia meridionale e Italia settentrionale e centrale. Naturalmente esistono eccezioni, positive e negative, da una parte e dall'altra.

La mia ammirazione per chi continua a imparare e a insegnare in una situazione obiettivamente difficile è ancora cresciuta.



## DANIELE MENOZZI

Arrivai alla Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce nell'anno accademico 1987-1988, iniziando l'attività didattica come professore straordinario di Storia della chiesa nel secondo semestre, dal momento che il concorso a professore di prima fascia per il raggruppamento "Storia del cristianesimo e delle chiese" non si era chiuso in tempo utile per prendere servizio ai primi di novembre. La scelta della collocazione accademica fu sostanzialmente casuale. Il concorso, come è noto, era allora nazionale: alcuni vincitori insegnavano già nella sede che aveva bandito la cattedra ed era quindi naturale che vi si insediassero con la nuova qualifica. Gli altri dovevano invece essere chiamati in una delle sedi rimaste scoperte (in questo caso, oltre a Lecce, erano in gioco Catania, Salerno e Cagliari). Un giro di telefonate mi chiarì che, in ragione della comodità dei trasporti rispetto al luogo di residenza, l'allocatione salentina non era ambita da alcun vincitore: presi dunque contatto con il preside, prof. Bianco, che mi espresse con arguta simpatia il suo gradimento.

Non conoscevo né l'Ateneo né la città, che in precedenza non avevo mai avuto occasione di visitare. L'ambientamento fu tuttavia rapido e facile: in primo luogo grazie ai colleghi del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea che – a partire dal direttore, Bruno Pellegrino a sua volta vincitore di cattedra in quella tornata concorsuale – mi accolsero con squisito senso dell'ospitalità; ma anche per il fascino delle strutture architettoniche – in particolare le chiese in stile barocco e i palazzi dei viali moderni in stile floreale – fittamente distribuite nel tessuto urbano e per la capacità d'attrazione di un paesaggio naturale la cui intensità cromatica (inconsueta, per chi era abituato al grigio delle nebbie padane) mi colpì immediatamente e profondamente. Ragioni familiari (così come un'attività di ricerca che faceva allora perno sull'Istituto per le scienze religiose di Bologna, di cui coordinavo la rivista, "Cristianesimo nella storia", e la politica degli acquisti per la biblioteca) mi impedirono di prendere in considerazione un radicamento abitativo nella nuova sede universitaria. La mia presenza fu dunque scandita da un faticoso pendolarismo sulla linea ferroviaria tra Lecce e Bologna, dove avevo del resto accettato di mantenere alla Facoltà di Lettere e Filosofia, sotto forma di affidamento gratuito, il precedente insegnamento di Storia della chiesa. Lasciai il Salento quattro anni più tardi, chiamato sulla cattedra di Storia contemporanea dell'Università di Trieste.

A vent'anni di distanza la memoria di quel periodo, al di là di vicende personali che ovviamente non è qui il caso di esplicitare, rimane legata ad alcuni elementi culturali di cui il passare del tempo ha sempre più nitidamente fatto emergere il rilievo. In primo luogo vorrei ricordare l'importanza dell'impatto con un contesto universitario diverso da quello in cui ero stato fino a quel momento inserito. Di fatto – pur passando dalla Facoltà di Scienze Politiche,

dove avevo compiuto gli studi universitari e poi iniziato l'insegnamento, alla Facoltà di Lettere – non ero mai uscito dall'Ateneo petroniano: da studente, a borsista, ad assistente, a professore incaricato e poi associato il mio orizzonte era rimasto comunque legato a quell'*Alma mater*. La possibilità di conoscere altre strutture ed altre pratiche, di avvicinarmi a diversi orientamenti di ricerca e a differenti motivazioni per l'indagine scientifica, di cogliere altre preoccupazioni e tensioni all'interno della vita accademica, di sperimentare nuovi rapporti didattici ha rappresentato una spinta efficace ad un allargamento di prospettive. Durante la permanenza a Lecce avvertivo prevalentemente il disagio degli spostamenti; oggi credo di essere stato fortunato a frequentare una realtà dissimile da quella in cui mi ero formato. Sono così diventato un convinto assertore, proprio sulla base dell'esperienza personale, della tesi che in un'auspicabile riforma del reclutamento universitario sia posta come condizione per l'accesso ai ruoli la prestazione d'opera in una sede altra da quella in cui si sono compiuti gli studi; né mi parrebbe insensato legare ad ogni passaggio di livello nella docenza un cambiamento di Università.

Ma un altro elemento rimane scolpito nella memoria come fattore cruciale del periodo trascorso in terra salentina: la frequentazione – favorita da una norma, proprio allora introdotta nella disciplina universitaria, che imponeva una permanenza almeno triennale nella sede di primo servizio – con i numerosi docenti “fuori sede” (mi pare una quindicina) arrivati in seguito alla politica di espansione degli insegnamenti condotta in quegli anni dalla Facoltà di Magistero. Ben presto si creò un rapporto cordialissimo tra professori – più o meno coetanei – provenienti da varie parti d'Italia che condividevano la stessa esperienza di insediamento in una realtà accademica differente da quella in cui avevano iniziata la carriera. Tanto che, almeno con alcuni di essi, nonostante le diverse sistemazioni logistiche, diventò consuetudine ritrovarsi a pranzo o a cena una volta per settimana. Quegli incontri hanno per me costituito un momento indimenticabile di crescita sul piano umano e intellettuale: i diversi saperi derivanti dalla disciplina umanistica (ma talora si aggregava anche qualche collega “pendolare” incardinato in una Facoltà scientifica, come il prof. Giulio Pozzi) da ciascuno praticata venivano messi in comune e trasmessi in un dialogo conviviale che ancora considero una straordinaria opportunità di arricchimento culturale.

Com'è naturale, le conversazioni si allargavano anche alla situazione dell'Università, del paese, di un mondo allora caratterizzato dalla crisi del bipolarismo USA-URSS e proseguivano al di là dell'occasione conviviale. Vorrei a questo proposito citare espressamente solo uno dei colleghi, Eluggero Pii, docente di Storia delle dottrine politiche, perché prematuramente scomparso. Particolarmente vivace ed intenso fu infatti con lui, animato da una forte passione civile, lo scambio di vedute in ordine alla vita politica nazionale ed internazionale del momento: il dialogo dagli incontri leccesi si prolungava poi – era infatti residente a Firenze – nei viaggi in treno lungo la costiera adriatica.

Si consolidò così un'amicizia che venne anche cementata dal comune interesse conoscitivo per le vicende dell'epoca giacobina: la sua collaborazione al volume "Chiesa italiana e Rivoluzione francese" ne rappresentò una concreta espressione. Ma a Eluggero devo qualcosa di più che una delle più acute interpretazioni del ruolo giocato dal pensiero "democratico-cristiano" di Nicola Spedalieri nell'età rivoluzionaria: mi trasmise infatti la curiosità per le specificità della cultura materiale del Salento che ha rappresentato una delle vie con cui ho potuto capire, apprezzare ed amare questa terra.

Ripensando a quel periodo, rimpiango di non aver meglio approfittato dell'opportunità che mi era data per impiantare una personale ricerca storica in quel territorio. Una delle linee d'indagine che allora seguivo consisteva nel promuovere un repertorio, articolato per regioni, delle lettere pastorali dei vescovi italiani in età contemporanea – un'iniziativa che, nonostante lo scarso successo incontrato presso la storiografia contemporaneistica, ancora adesso non mi sembra secondaria per lo sviluppo di una adeguata conoscenza dei rapporti tra chiesa e società nel nostro paese. Grazie alla convinta adesione di Dino Del Prete, ricercatore presso la cattedra di Storia della chiesa alla Facoltà di Magistero, l'indagine cominciò a svolgersi anche nelle diocesi salentine ed alla fine, dopo alcuni saggi apparsi sulla rivista del Dipartimento di studi storici, "Itinerari di ricerca storica", ha trovato esito nel 1999 in un volume pubblicato da Herder, che dota Terra d'Otranto, unica regione meridionale a possederlo, di questo utile strumento di lavoro. Tuttavia oggi credo che l'aver limitato il mio impegno solo all'organizzazione della ricerca, anziché dedicarmi in prima persona ad un lavoro sul campo, abbia significato la perdita di un'occasione irripetibile: un diretto approccio alle carte d'archivio avrebbe consentito di accostarmi alla conoscenza di quelle concrete determinazioni che aiutano lo studioso di storia a dotarsi delle sensibilità necessarie a conseguire il suo obiettivo: cercare di sempre meglio entrare nella comprensione dei meccanismi del multiforme esplicarsi della vita umana.

Certo, sul piano scientifico, dall'ambiente leccese mi arrivarono anche stimoli significativi: ad esempio l'invito al convegno per il centenario della *Rerum Novarum* fu l'occasione per avviare lo studio di quei nessi tra dottrina sociale della chiesa e ricostruzione del regime di cristianità che ho poi ulteriormente approfondito. Ma naturalmente si tratta di altra cosa rispetto ad una ricognizione capace di arricchire l'animo dello studioso in quanto gli permette di penetrare gli intrecci tra declinazioni regionali e processi generali del divenire storico. Se dunque qualcosa ho perso nella ricerca, per contro l'esperienza didattica mi ha dato molto.

Arrivato con l'ambizione di tenere un seminario esclusivamente basato sulla lettura e discussione di testi – si trattava, per di più, di testi assai difficili, relativi ad un problema non del tutto ovvio per giovani usciti dalle scuole secondarie: il rapporto tra chiesa ed immagini – capii ben presto nella piccola aula di Palazzo Parlangei dove raccoglievo una decina di timidi studenti, che,

prima di avviare gli allievi alla dimensione critica, occorre fornire loro una solida preparazione di base. È una lezione che non ho più dimenticato e di cui sono ancora grato a quei giovani che, con i loro sguardi e le loro parole, hanno insegnato ad un inesperto professore, ancorato ai suoi astratti schemi, come muoversi se vuole davvero insegnare.

## BRUNO PELLEGRINO

La mia presenza nella Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce non è limitata agli anni di insegnamento. Ho avuto la buona sorte di entrarvi alla fine di ottobre del 1963, concorrendo nella selezione attraverso la quale la Facoltà allora reclutava i propri iscritti sottoponendoli ad una prova di cultura generale .

Quattro anni di studio entusiasmante con giovani professori universitari in gran parte con incarico annuale rinnovato per molti anni, molti provenienti (almeno quelli del mio corso) dalla Sapienza, da Pisa, meno da Napoli, altri, giovani anch'essi, salentini di sicuro e prestigioso futuro accademico. Con tutti, tra lezioni ed esercitazioni, si trascorreva l'intera giornata. Dopo l'impegno accademico leccese, quasi tutti poi tornavano nelle sedi in cui a loro volta si erano formati.

Il mio quarto ed ultimo anno di studi a Magistero fu disturbato (ma con un positivo ritorno economico che mi consentì di pagare le spese del soggiorno a Roma per lavorare alla tesi di laurea) da un anno di insegnamento la cui sede raggiungevo percorrendo quotidianamente 80 chilometri: 24 ore settimanali tra italiano storia geografia e storia dell'arte in classi alcune delle quali costituite da ragazzi delle sezioni superiori che avevano solo due-tre anni meno di me, appena ventunenne.

Ma il pomeriggio, dopo aver preparato le lezioni per il giorno successivo, mi buttavo nuovamente a capofitto ancora sui programmi dei tre esami che mi erano rimasti da fare al quarto anno e non tralasciavo di partecipare in serata (senza mai "occupare") alle agitazioni che anche nell'ateneo salentino vedevano gli studenti universitari protagonisti del '68 e che, in marzo, avevano cominciato a dar luogo, in Francia, a Nanterre, a violente dimostrazioni, in aprile, negli Stati Uniti, all'occupazione della Columbia University, in maggio, a quella della Sorbona.

Tra un'occupazione e l'altra, la Facoltà di Magistero consentì lo svolgimento della sessione straordinaria di febbraio e potetti così discutere la mia tesi in Storia Moderna, per il cui argomento – gli ambienti culturali e religiosi napoletani a cavaliere tra il XVII e il XVIII secolo – avevo approfondito le nascenti problematiche storiografiche relative ad una tematica – la storia della pietà – che forse non era proprio in sintonia col '68 e con gli argomenti che imperversavano nelle tesi in quel periodo. Ma il suggerimento mi era giunto dal secondo (in ordine di tempo) dei due professori che mi avevano insegnato la Storia Moderna, Mario Rosa (il *normalista* Mario Rosa) e che per tutto il precedente anno mi aveva seguito per poi fare da relatore; il primo maestro era stato Fausto Fonzi, il cui insegnamento e la cui scuola – scuola anche di vita – avevo seguito, nella Facoltà, per ben tre anni. Piena legittimità alla singolarità (in pieno '68) di un argomento che comunque veniva ad iscriversi

nella Storia Moderna fu riconosciuta dai due correlatori (come è noto allora si usava normalmente attribuirne due): l'italianista Aldo Vallone, lo storico Pietro Scoppola.

Laureatomi dunque nella Facoltà di Magistero il 29 febbraio 1968, il giorno successivo Mario Rosa mi cooptò come membro nella commissione di esame di Storia Moderna, dopo avermi fatto predisporre, sulla base degli statini presentati, un elenco di candidati di circa 800 (!!!) nominativi. Chiarisco. Il giovane professore incaricato Mario Rosa si sobbarcava al lavoro che gli derivava dall'essere contemporaneamente titolare di Storia Moderna sia nella Facoltà di Lettere e Filosofia, sia in quella di Magistero. Non solo. Per il Magistero, l'insegnamento che era genericamente denominato "Storia", veniva ad anni alterni destinato alla Storia Antica, alla Storia Medioevale, alla Storia Moderna (che allora era anche "Contemporanea"): questo il motivo per il quale giungevano a sostenere l'esame con Mario Rosa contemporaneamente sia gli studenti in corso, sia quelli in debito d'esame di ben quattro insegnamenti.

Gli studi compiuti a Magistero, completati con la discussione della tesi, positivamente esaminati, gli uni e l'altra, in un concorso da una commissione ministeriale, furono il motivo dell'allontanamento dalla Facoltà, poiché mi dettero l'opportunità, presso l'attigua Facoltà di Lettere e Filosofia, di godere prima di una borsa di studio, quindi di svolgere l'incarico di assistente alla cattedra di Mario Rosa, proseguendo le ricerche all'interno del programma del C.N.R. che lo stesso Rosa e Marino Berengo, allora alla Statale di Milano, avevano progettato.

Un'esperienza entusiasmante! In giro per l'Italia (a me toccarono la Basilicata e la Sardegna) con un non molto efficace lasciapassare del prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano tra archivi fatiscanti verso i quali cominciava a rivolgersi l'attenzione di un nugolo di intelligenti burocrati ministeriali e di appassionati studiosi accademici, primo nucleo di una realtà che si sarebbe in futuro concretizzata nella istituzione del Ministero dei Beni Culturali.

I risultati di questa intensa iniziale attività di ricerca sui secoli centrali dell'età moderna, insieme con altri lavori che andavo realizzando sotto la guida e la direzione di Fausto Fonzi e Alberto Monticone nell'ambito di altri progetti del C.N.R. sul XIX secolo, periodicamente discussi e confrontati con quelli degli interi due gruppi di lavoro sparsi per le università italiane, furono questa volta all'origine del mio rientro a Magistero. Modesti, ma sudati, i miei lavori caddero sotto gli occhi di una prestigiosa personalità scientifica, giovane cattedratico e immediatamente preside della Facoltà, Claudio Leonardi. Negli anni in cui occorreva in molte sedi universitarie collocare le forze necessarie alla strutturazione di un quadro di docenti che a partire dal '68 risultavano ormai chiaramente insufficienti, non fu casuale che il giovane preside cercasse anche tra i giovani formati nella stessa facoltà della quale ora reggeva le sorti.

Mi ritrovai così, nel 1971, venticinquenne, ad avere, nella Facoltà che mi aveva formato solo qualche anno prima, la piena responsabilità della titolarità

di insegnamento della Storia Moderna, sia pure in termini di precariato annuale (ma che si stabilizzò ben presto in seguito ai “provvedimenti urgenti” del 1973). La formazione che Magistero mi aveva dato, il rigoroso metodo appreso da Fausto Fonzi consolidato nell’attività di ricerca svolta sotto la guida di Mario Rosa facevano sì che, nel 1971, giovane docente della giovane facoltà di Magistero di Lecce, presentassi, con l’etichetta di tale provenienza accademica e geografica, i risultati delle mie fatiche in un congresso nell’Europa di oltre cortina, a Varsavia, e continuassi, nell’ovest europeo, in una Spagna appena restituita a Juan Carlos di Borbone dalla dittatura franchista, a lavorare negli archivi di Simancas, Madrid, Barcellona con borsa del *Ministerio Espanol de Asuntos Exteriores* e con tanto di *Tarjeta de Investigador* sulla quale troneggiava l’indicazione della mia Università e della mia Facoltà. Contemporaneamente, all’interno della stessa, assumevo l’impegno della direzione dell’Istituto di Scienze Storiche (non c’erano, come è noto, i Dipartimenti). Istituto di Magistero, sia chiaro, cui faceva da contraltare l’Istituto di Storia Medioevale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Era l’esito tutto positivo e gratificante di un capitale che avevo accumulato negli esaltanti anni di studio nella Facoltà di Magistero e nell’immediatamente successivo periodo di incardinamento nella stessa come giovane docente. Ricevevo, ma avevo dato. Ero sempre stato convinto (e lo sono ancora grazie al cielo, ma ne faccio purtroppo le spese), fin dagli anni di corso da studente, che in quella Facoltà di Magistero ci si dovesse spendere al massimo e che oltre lo studio, la ricerca, l’insegnamento, si dovesse essere disponibili per gli organismi rappresentativi, per i lavori delle commissioni, per contribuire, nella modestia dei mezzi in quegli anni a mia disposizione, a creare condizioni attraverso le quali continuare a crescere io stesso e far crescere e via via sostenere là dove possibile il percorso di valorosi compagni di studio, colleghi, amici che non avevano avuto – come l’avevo avuta io – la buona anche se già faticosa sorte di lavorare a tempo “pienissimo” dal giorno successivo al conseguimento della laurea (una vera e propria vita di lavoro in più, che mi riconoscono – e per la quale mi sono riconoscenti – gli amici e i colleghi più cari, più vicini e più sinceri, che in genere hanno assunto l’impegno accademico pieno alquanto dopo).

Con quel costante spirito di servizio – dicevo – io ancora studente, appunto, e un bravo compagno di studi, avevamo tradotto gratuitamente dei testi latini (chiedevamo solo il rimborso delle spese sostenute per stampare su ciclostile) e li avevamo messi a disposizione di chi doveva sostenere l’esame di Latino, a Magistero, con Giorgio Brugnoli. Si trattava della raccolta, curata dallo stesso, degli *Accessus ad auctores. Vitae latinae antiquiores* (Roma, Edizioni dell’Areneo, 1964), le testimonianze antiche riguardanti la storia della letteratura latina così come registrate in *Svetonio* (di cui il giovane latinista docente nel Magistero leccese curava in quegli anni il *corpus* teubneriano lipsiense) e in *Girolamo*. Lo stesso Brugnoli, in quegli anni, ai suoi studenti di Magistero

richiedeva la pronuncia del latino nella formula classica e, ai più volenterosi tra noi, prescriveva di seguire lo specifico insegnamento di Grammatica Latina che a Magistero e a Lettere impartiva il suo illustre collega, prestigioso grecista, poi lincoo, Carlo Prato.

Da docente, come dicevo, non lesinavo la mia disponibilità ai vari incarichi negli organismi di rappresentanza e nelle commissioni. Non posso fare a meno di citare un'operazione che intesi realizzare se non ricordo male nella seconda metà degli anni '70 durante la presidenza di Orazio Bianco, da cui avevo ricevuto la delega all'organizzazione della didattica della Facoltà. In sostanza predisposi un rigido schema nel quale, molto per tempo, e prima che cominciasse l'anno accademico, inchiodavo ordinari, stabilizzati, assistenti, a sottoscrivere il programma che si intendeva svolgere, un preciso calendario delle lezioni, degli appelli d'esame, del ricevimento, con indicazione inequivocabile di tempi e luoghi, insomma quello che oggi si fa in applicazione di precisa normativa: fui preso per pazzo. Anche da parte di tanti colleghi autorevoli, comunque rispettosi del proprio dovere.

Non so se per questo mio difetto di mettermi forse eccessivamente al servizio degli altri o se per qualche altro motivo, la Facoltà di Magistero dalla quale avevo ricevuto tantissimo, nella quale mi erano state offerte ottime condizioni per qualificare con intensa attività di ricerca in Italia e all'estero (allora l'Europa era estero) una conseguente attività didattica, non inserì nel 1984 la cattedra di Storia Moderna tra quelle da mettere a concorso. Perciò, quando Giuseppe Galasso, Rosario Villari, Armando Saitta, Paolo Prodi, Marino Berengo, Alberto Monticone... mi giudicarono, bontà loro, ugualmente all'altezza del titolo, la facoltà di Lettere e Filosofia, che mi aveva tuttavia visto ai miei esordi suo borsista e assistente incaricato, mi richiamò nei suoi ranghi facendomi realizzare, ad oggi, una permanenza complessiva tale che, per quanto riguarda gli anni della mia presenza nell'ateneo salentino (compresi i quattro anni di studio), Lettere "batte" Magistero, 24 a 20. Ad oggi.

Oggi, l'odierno Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, l'amico e collega Giovanni Invitto, per ricordare la Facoltà a 50 anni dall'istituzione, chiede una testimonianza a chi ne è stato parte attiva (e significativa): l'avermi incluso nell'elenco è solo un suo gesto di generosità, in quanto, modestamente, non ritengo che i miei 20 anni di lavoro nella Facoltà possano essere ritenuti significativi, mentre è certo che la Facoltà è stata estremamente significativa per me, per i miei studi, per la mia vita, in virtù degli illustri docenti da cui ho cercato di apprendere tutto il possibile su alcuni versanti delle scienze umanistiche. Giovanni chiede questa testimonianza a me, mentre mi ritrovo ad essere Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, che, come ho richiamato, mi ha ripreso ormai da 22 anni, dopo i primi due anni post-laurea trascorsivi per formazione. Nel ringraziarlo comunque per l'attenzione dedicata a quella mia presenza, propenderei a dare alla delimitazione della vita della Facoltà storicamente dovuta – 1955-1995 – il senso di un fatto definitivamente concluso,

racchiuso tra quelle due date, senza metterne in particolare evidenza ramificazioni e prosecuzioni nella attuale configurazione della Facoltà di Scienze della Formazione, che pertanto non andrebbe considerata a mio parere proprio in virtù della sua nuova e finalmente propria e diversa connotazione ed identità, come l'erede della Facoltà di Magistero. Se si vuole dare uno sguardo di prospettiva lunga, se nella mia considerazione si vogliono includere gli elementi della polemica che ha caratterizzato sempre, a Lecce come in altre sedi universitarie italiane, i rapporti tra "Magistero" e "Lettere" (come sbrigativamente si è sempre detto) – rapporti che hanno spesso portato a considerare Magistero un "doppione" di Lettere (da quando così si espresse Gaetano Salvemini) –, diventa quasi un obbligo riconoscere, a distanza di tempo e, tutto valutando, che la Facoltà di Magistero dell'ateneo salentino, attivata a Lecce alcuni mesi prima della Facoltà di Lettere e Filosofia, poi vissuta con i suoi presidi quasi sempre a distanza e con senso di guardingo distacco e diffidenza nei confronti dei presidi della facoltà di Lettere e Filosofia (che hanno ricambiato tali "amorosi sensi" – condizioni tuttavia che non hanno impedito esperienze di proficua e cordiale collaborazione tra singoli docenti delle due Facoltà), è risultata sì un doppione di questa, ma spesso un doppione eccellente.

Con il corso di "Materie Letterarie", gemello di "Lettere Moderne" della Facoltà di Lettere e Filosofia, e con quello di "Pedagogia", gemello ugualmente di "Filosofia" di Lettere e Filosofia, la Facoltà di Magistero non si è differenziata gran che, almeno su questi due versanti, dalle identità della Facoltà sostanzialmente gemella, contemporaneamente non differenziandosi in misura significativa (se non, a sua volta, con alcune punte di eccellenza) sui versanti – quelli delle discipline socio-psico-pedagogiche – sui quali invece avrebbe dovuto riconvertirsi e via via sempre più consolidarsi secondo le attese e le direzioni auspiccate dalla normativa che ha poi chiuso con la identità gemella e aperto la nuova realtà di Scienze della Formazione. Questa mancata graduale riconversione è stata in parte dovuta proprio alla forte caratterizzazione disciplinare in senso letterario, filosofico, storico, geografico pressoché costantemente predominante (il corso di Lingue di Magistero meriterebbe un discorso a parte), in parte ad una serie di elementi contingenti che qui non è possibile approfondire, certo non alla insipienza o incapacità dei presidi che l'hanno governata fino al momento della disattivazione, in particolare di Orazio Bianco che, latinista (lo sottolineo per la circostanza), si è generosamente sobbarcato alle fatiche di questa carica per tutta la seconda metà dei 40 anni dell'intero percorso compiuto dalla struttura didattica.

*Sic stantibus rebus* (almeno a mio modo di vedere, e per come i fatti sono andati nel corso dei cinquant'anni e ormai anche più nell'ateneo salentino), sono portato a considerare la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce come una realtà ormai da tempo uscita, anche istituzionalmente, e nella denominazione, da una sorta di condizione di improprietà quanto alla corrispondenza tra la denominazione e l'identità reale. Collegli di chiara fama, che

per particolari contingenze operano ancora oggi nella Facoltà di Scienze della Formazione, hanno contribuito fino a ieri a far persistere tale condizione di improprietà, che ha tuttavia, nel corso dei 40 anni, consentito la maturazione e la formazione di esperienze e competenze anche di eccellenza; gli stessi però hanno infine deciso, molto opportunamente, di togliere dall'offerta formativa il corso di laurea, prettamente filosofico, di "Scienze umane e morali", ultimo tratto di una prestigiosa anomalia e ultimo atto che consente di affermare che la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce ha la sua storia racchiusa e conclusa tra il 1955 e il 1995. Storia felice per molti versi, nel cui corso certamente non sono mancati, come accaduto nella vita di tutti gli atenei italiani nella seconda metà del secolo XX, problemi e difficoltà. Una storia, un'esperienza, un *iter* conclusi. Per quanto mi riguarda, essendone stato partecipe ed avendone parlato nei termini adoperati nelle succinte annotazioni di questa testimonianza, un grande, proficuo, positivo, *iter* concluso: agli storici il compito di tracciarne il profilo critico.

## MARIO ROSA

1. Il mio primo insegnamento universitario ebbe inizio presso l'Università di Lecce con l'anno accademico 1966-1967, quando, ottenuta nella primavera del 1966 la libera docenza in Storia moderna – titolo preferenziale allora per avere un incarico universitario – fui chiamato a coprire l'insegnamento di Storia nella Facoltà di Magistero, tenuto per vari anni da Fausto Fonzi, che aveva promosso un'intensa attività didattica e, per quanto le difficoltà di una Facoltà di recente istituzione lo avevano consentito, una stimolante esperienza di ricerca. Il mio inserimento in questa nuova condizione, che era stata preceduta, a partire dal 1963, dalla mia attività di assistente presso la cattedra di Storia moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Bari, fu felice, come posso misurarlo ora, dopo quaranta anni, sul filo dei ricordi, che vorrei legare, in queste poche pagine, ad una disamina serena e partecipe di una fase molto importante della mia vita, e non solo della mia vita di studioso. I rapporti con gli studenti, numerosi, furono, sin dall'inizio, facili; e simpatetici e intensi i legami con molti colleghi della stessa Facoltà e della Facoltà di Lettere, dove presi ad insegnare Storia moderna dall'anno accademico 1969-1970, in particolare con Paola Barocchi e Ovidio Capitani, Paolo Casini, Umberto Cerroni, Vanna Gentili e Attilio Stazio, con i quali condivisi per diversi anni, con grande spirito di amicizia, esperienze e iniziative e anche utili forme di collaborazione.

Dedicaì il corso del primo anno al riformismo borbonico nel quadro del riformismo settecentesco, che mi sembrò argomento atto a sollecitare un interesse per il complesso percorso sociale e civile della realtà meridionale nello snodo storico tra l'antico regime e l'età post-rivoluzionaria e otto-novecentesca. Il secondo anno mi toccò, nell'allora vigente ordinamento degli studi, che prevedeva per la cattedra di Storia di Magistero la sequenza ciclica degli insegnamenti di Storia antica, Storia medievale e Storia moderna, appunto l'insegnamento di Storia antica: che risolsi sul piano storiografico, presentando un profilo dei dibattiti sul mondo antico nella cultura e nel pensiero politico francese del Settecento attraverso l'analisi specifica del *Delle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* di Montesquieu. Fu un ampliamento degli orizzonti conoscitivi, in particolare per gli studenti di Materie letterarie che seguirono il corso assiduamente partecipando anche con grande entusiasmo all'elaborazione di una serie di appunti per la preparazione dell'esame. Nell'anno accademico 1968-1969 avrei dovuto tenere un corso di Storia medievale, ma, tanto per convinzione personale, che mi induceva a ritenere che un docente debba insegnare quel che sa o crede di sapere, quanto per le spinte alle trasformazioni che già si andavano profilando nel clima che sarebbe maturato con il '68, chiesi ed ottenni non senza qualche difficoltà dal Comitato tecnico, che reggeva allora la Facoltà di Magistero, la ripartizione

dell'unico insegnamento di Storia nelle tre aree previste. E la nuova articolazione degli insegnamenti, con la chiamata di altri due docenti, giovò certo all'arricchimento del panorama della Facoltà ed in generale ad una più larga circolazione di idee e di proposte culturali. Potei così tenere, per il 1968-1969, il corso di Storia moderna, dedicandolo alla lettura critica della *Storia degli Italiani* di Procacci, allora apparsa, e orientando gli studenti nell'approfondimento di alcuni punti della storia nazionale.

2. Attraverso i corsi e le tesi di laurea, indirizzate prevalentemente su temi di storia regionale e meridionale tra l'età moderna e l'età contemporanea, con le quali spesso accomunai, mediante esercitazioni specifiche, laureandi di Magistero e laureandi di Lettere, avviai alla ricerca alcuni allievi, ma, sin da allora, più giovani amici e collaboratori, che poterono sviluppare le loro qualità anche attraverso il progetto da me impiantato tra le Università di Lecce e di Bari, a partire dal 1969, riguardante l'elaborazione delle carte delle istituzioni ecclesiastiche, con i relativi commenti, per l'Atlante storico italiano, patrocinato dal Consiglio nazionale delle ricerche. E vorrei ricordare a questo proposito, tra gli altri, in particolare Bruno Pellegrino e Antonio Fino, che si sono così bene segnalati poi nell'attività scientifica e nella organizzazione degli studi universitari, insieme con altri giovani studiosi, come Ornella Confessore, che fu per qualche tempo mia assistente, e che diede con vivacità ed impegno straordinari un essenziale contributo al nostro comune lavoro.

Non saprei né potrei dire ora quel che acquisirono gli studenti dal mio insegnamento. Mi sforzai sempre di trasmettere una conoscenza e un sapere storico in cui venissero evidenziate la diversità degli orientamenti storiografici e la varietà dei giudizi e le loro ragioni, e individuati i nodi centrali e gli intrecci dei problemi, nell'intento di formare una coscienza critica, e perciò stesso una coscienza civile, in anni che vedevano, dopo la ripresa post-bellica, accelerarsi anche in modo traumatico le trasformazioni della società italiana. Posso dire però, alla luce di un'esperienza accumulatasi negli anni, cosa ho ricavato personalmente dall'attività d'insegnamento, nell'interscambio tra questa e la mia attività scientifica, durante gli anni leccesi. Essa mi ha dato non solo un contatto vivo con una realtà complessa, politica, istituzionale e culturale, nella quale ho vissuto per oltre un quarantennio, in senso largo, che ho cercato sempre di mantenere e approfondire, di una responsabilità del lavoro culturale che non va mai disattesa, neppure nei momenti più difficili di crisi e di riflusso. Più in particolare, nel rapporto continuo con gli studenti, essa mi ha fornito uno strumento di chiarezza e di semplicità espositiva, che ha reso efficace, per quel che posso giudicare, un impegno destinato a comunicare un sapere antico o nuovo alle generazioni più giovani.

Il '68 sopraggiunse poco dopo l'avvio del mio insegnamento leccese; e senza voler qui mitizzare o ridurre il ruolo complessivo che esso rappresentò, va detto che gli anni intorno a quel nodo furono anni assai difficili. Non

mancarono tensioni e contrasti nell'Università di Lecce, nel clima di una contestazione diffusa e sul modello di quanto avveniva in altre Università italiane o dietro la pressione di esigenze locali. Ma le spinte per così dire più "rivoluzionarie" operarono a intermittenza, presto traducendosi in un riformismo, se si vuole moderato eppure per più aspetti costruttivo, che fu senza dubbio positivo in una fase in cui l'Università di Lecce, e in particolare la Facoltà di Magistero, ancora fragili, erano in una condizione di crescita assai lenta. Mentre gli studenti – o almeno una parte di essi – scoprirono la politica, e fu elemento di grande importanza in una realtà periferica, gli stessi obiettivi minimi che il '68 individuò e realizzò sotto il profilo istituzionale e didattico furono significativi. Non ressero a lungo controcorsi o corsi autogestiti, ma in generale si potenziarono gli strumenti di ricerca, come i patrimoni librari della biblioteca centrale e delle biblioteche di istituto, si procedette per la Facoltà di Magistero alla eliminazione del numero chiuso per l'ammissione alla Facoltà, e sia per la Facoltà di Magistero che per quella di Lettere si provvide alle modifiche dei piani di studi in senso più articolato e alla liberalizzazione di percorsi dapprima rigidi e anchilosati. Soprattutto si percepì un clima nuovo, più libero di quel che era stato sino ad allora, per l'afflusso massiccio di nuovi iscritti, per le nuove esigenze che venivano maturando e per la consapevolezza di prospettive diverse verso le quali si poteva attivamente operare.

Tra continuità e frattura, potei avvertire questo mutamento e questo salto di qualità solo ai suoi inizi, poiché con i primi anni Settanta tornai a Bari nella mia Facoltà di provenienza, dapprima come aggregato, poi come professore ordinario, anche se rapporti e legami con l'Università che mi ha ospitato all'avvio della mia carriera non si sono mai attenuati nel tempo. E mi è caro affiancare ora, nel ricordo di quegli anni universitari, anche il ricordo di una città, bella nei suoi monumenti e nella sua fisionomia di pietra e di luce, e più bella ogni qual volta mi è stato dato di ritornarvi, richiamando a conclusione di questa breve testimonianza l'articolo programmatico, *Geografia e storia religiosa per l'Atlante storico italiano*, che pubblicai nel 1969 e nel quale, a esemplificazione del lavoro da compiere per l'Atlante storico, presi come esempio le istituzioni sacre ed ecclesiastiche della città e della diocesi di Lecce. Fu allora una cifra di conoscenza per un progetto da sviluppare. Vuol essere adesso, nel ricordo, un tributo di riconoscenza per l'inizio di un cammino che mi ha portato, nel tempo, verso altri destini.



## NICOLA SAVARESE

Caro Giovanni<sup>18</sup>,

mi chiedi una testimonianza per la Facoltà di Magistero, oggi Facoltà di Scienze della Formazione, che celebra il suo cinquantésimo anniversario. Grazie dell'invito e del ricordo che hai di me ma purtroppo non mi piacciono le tavole gratulatorie, le commemorazioni e le loro pompe-cerimonie che ricordano i bei nomi e il passato – Carmelo Bene direbbe i trapassati. Io mi sento sempre nel presente e quindi oggi c'è poco da stare allegri nel ricordare il tempo che fu. L'università pubblica è in dissolvimento, per le note vicende di trentennali riforme che vere riforme non erano e non sono. Gli studenti, per fortuna, sono lì a rammentarcelo. Ci sono anche molti professori e – toh! – anche i rettori. Ai nostri tempi i prof e i magnifici erano per la maggior parte schierati, dietro i poliziotti, a favore del ministero. Oggi piangono miseria – in tutti i sensi – sulle scalinate insieme agli studenti. Sebbene le parole d'ordine siano civiltà, prudenza e compostezza, dunque è vero: qualcosa, col tempo, cambia. Ma non voglio disturbarti l'anniversario con una storia la cui fine vedo ben lontana e non voglio neanche fare la solita penosa lagnanza. Un caro collega, Ferdinando Taviani, giorni fa mi ricordava una canzone popolare che dice: *“Tu ti lamenti ma che ti lamenti, pigghia nu bastoni e tira fora li denti”*. Nella canzone intitolata *Malarazza*, che puoi ritrovare per intero anche su internet in molti siti di pizzica, a dare questo consiglio è nientemeno che Gesù Cristo in croce. In altre parole il figlio di Dio ci ricorda che a un certo punto non basta mugugnare ma bisogna attivarsi, fare qualcosa e magari passare alle vie di fatto. Questo nelle canzoni popolari. Ma questo è anche il punto controverso nei tempi bui: vie di fatto o tavoli di confronto? Bella questione davvero. Nei primi anni in cui ero a Lecce ci fu il rapimento di Moro. Ricordo lo sbalordimento e l'impressione di tutti. E la successiva mobilitazione. Qualcuno faceva davvero.

A quei tempi, al mio arrivo nel Salento, il movimento del '77, molto attivo nelle città del nord, aveva raggiunto anche Lecce in un'università che aveva fatto un bel '68 ma che poi aveva visto fuggire gli studenti maschi per trattenere una marea di studentesse più restie a lasciare la famiglia (ovvero le famiglie più riluttanti a lasciarle andare). In uno dei primi esami che feci una studentessa che aveva fatto una buona prova voleva la lode per conseguire la borsa di studio. E che ci fa con i soldi della borsa? Le chiesi. Mi serve per farmi il corredo, mi rispose. Concessione immediata della lode per la sincerità, virtù sempre rara, ma anche segnale che mi trovavo in una dimensione diversa, davvero solare. Così i vent'anni passati all'Università di Lecce sono stati

<sup>18</sup> Il prof. Savarese ha intitolato il suo scritto: *Lettera a Giovanni Invitto, preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento*.

anni fruttuosi, sia nella ricerca che nei molti contatti che ebbi con le persone del suo territorio. Erano anni d'oro per il teatro in cui molti giovani, per non perdersi nella malapolitica ma volendo *fare* qualcosa di attivo e di sociale, sceglievano la strada creativa del teatro. E tracce di quei gruppi, che io sappia, ce ne sono ancora a Lecce e in provincia. Con numi tutelari salentini come Eugenio Barba e Carmelo Bene, non poteva e non doveva essere altrimenti. Anche per me.

Insegnando *Storia del teatro e dello spettacolo*, una disciplina marginale o, come si diceva allora, “complementare”, potevo fare quello che gli insegnamenti “fondamentali” non si sentivano o non erano in grado di proporre: andarmene per la tangente conducendo gli studenti verso lontani lidi d'oltremare, a guardare esperienze e risultati altrove esemplari. Rincorrere i teatri orientali dalle sponde più levantine d'Italia mi sembrava un grande gioco. Sono nati a Lecce, o meglio nella solitudine di Carpignano, dove avevo e ho casa, i miei studi migliori. E se qualche studente incontrandomi ancora si ricorda delle miei lezioni non posso che essere contento delle opportunità di studiare e di viaggiare che una facoltà sghimbescia come Magistero mi ha offerto. Chissà poi perché le hanno cambiato nome. Ricordo che la lotta fra antiche e nuove tradizioni era appunto un motivo conduttore degli anni Ottanta nella cultura salentina che aveva nei martiri d'Otranto e nelle tarante i suoi storici baluardi. Come tutto sia poi confluito nella notte della taranta non mi è ben chiaro se non sotto la voce “promozione del buio”.

E parlando ancora del passato ho solo un rimorso: non aver difeso abbastanza la biblioteca di teatro, il Fondo D'Amico, portata all'Università di Lecce da Alessandro D'Amico mio predecessore. Che fine avrà fatto? Non dico formalmente – che immagino, spero ben riposta da qualche parte – ma idealmente. I libri per me sono ancora importanti.

E con questa apodittica attestazione, ti saluto e ti abbraccio.